

15/03/2025

#19

MARZO

# È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 19 15\03\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

# INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- INCONTRO DI NOVEMBRE, SANTI SPARTÀ
- ROSEDAY, MARISA DI SIMONE
- PALAZZO DEL POETA, MARIA ANGELA EUGENIA STORTI
- LATERALUS: MUSICA E MATEMATICA, FRANCESCO PINTALDI
- IL PIANO INCLINATO DI ROBERTO ALAJMO, RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- PAROLA DI.. POETA! "INDIFFERENZA", MAURIZIO MURAGLIA
- CI HANNO NASCOSTO DANILO DOLCI DI MAURIZIO PISCOPO-  
RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- "DISLOCAZIONE PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA DEPRESSIONE"  
DI LUCIA TRIOLO, RECENSIONE DI ORNELLA MALLO
- DEL PARLARE IN PUBBLICO, MAURO LI VIGNI
- SONO DIFFICILI LE COSE BELLE DI MATTEO NUCCI, RECENSIONE DI  
ROSA MARIA CHIARELLO
- ADELE GLORIA, UNA FUTURISTA ECLETTICA ED EVERSIVA, MARIZA  
RUSIGNUOLO
- IL CARRUBO, UN ALBERO AMICO, GIUSEPPE MACAUDA
- LA CORSA DELLE DONNE, MARISA DI SIMONE
- RECENSIONI A CONFRONTO: "IL SEME DEL FICO SACRO", DI  
MAURIZIO GUARNERI E ROSELLA CORRADO
- LA BIBBIA RACCONTATA DA EVA, GIUDITTA, MADDALENA E LE  
ALTRE, RECENSIONE DI ADELAIDE J. PELLITTERI
- L'EDUCAZIONE SBAGLIATA DI DUILIO SCALICI, RECENSIONE DI  
MARISA DI SIMONE
- IL CINEMA DI PIETRO GERMI, MAURIZIO PISCOPO
- IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ DI VITO LO SCRUDATO,  
RECENSIONE DI ENZA GUAGENTI

L'editoriale di Rosa Di Stefano

---



## IL ROSE DAY 2025 ED IL CORAGGIO DELLE DONNE CHE PRODUCE RUMORE

Nel cuore delle celebrazioni del Rose Day 2025 si respira un'aria di festa, ma anche di riflessione. Quest'anno, il prestigioso riconoscimento assegnato alle donne che hanno saputo emergere non è solo un simbolo di traguardi raggiunti. È una chiamata alla responsabilità. Una responsabilità che impone un profondo equilibrio tra l'umiltà e il necessario amor proprio, pilastri essenziali per affrontare le sfide quotidiane con dignità e forza.

Ricevere un premio di tale portata non si limita alla legittima soddisfazione personale. Diventa un momento di connessione con quelle voci che restano inascoltate, con le donne il cui silenzio è spesso mascherato da indifferenza o, peggio, da umiliazione. Questo omaggio, oggi, è dedicato a loro. È un messaggio di solidarietà per chi non calcherà mai un palco, ma vive ogni giorno nella lotta contro il pregiudizio, l'ingratitude e la discriminazione.



## L'editoriale di Rosa Di Stefano

---

*Molti ricordano la celebre frase di Gianni Morandi: "Uno su mille ce la fa". Ma, declinandola al femminile, si arriva a un'amara consapevolezza: "forse, una su un milione". È un dato che non possiamo accettare. Ed è proprio in questo contesto che la questione dell'intelligenza artificiale, con le sue straordinarie possibilità e le sue insidie, si intreccia inevitabilmente al tema dell'uguaglianza di genere. Secondo uno studio Censis-Confcooperative, 6 milioni di lavoratori potrebbero essere sostituiti dall'intelligenza artificiale. Ora, com'è noto, in Italia il livello di istruzione delle donne rimane sensibilmente più elevato di quello maschile: le donne con almeno il diploma sono il 65,1% e gli uomini il 60,5%. Un paradosso inquietante evidenzia come le donne, essendo mediamente più istruite degli uomini, siano più esposte a questa minaccia. Un dato che sembra tradire i loro sacrifici per ottenere un'istruzione superiore. Eppure, è chiaro che non si può semplicemente subire il cambiamento tecnologico; bisogna guidarlo. La centralità dell'essere umano deve tornare al cuore del progresso, trasformando l'intelligenza artificiale in uno strumento a servizio delle persone, e non un ostacolo.*



## L'editoriale di Rosa Di Stefano

---

Le donne, con la loro innata sensibilità, possono e devono fare la differenza. Quelle stesse bambine a cui era stato detto di essere "troppo sensibili" oggi insegnano al mondo con il potere dell'empatia. E quelle che erano rese invisibili da sguardi assenti e superficiali sono quelle che ora danno visibilità ad altre donne, capaci di costruire spazi sicuri per la guarigione e l'onestà emotiva. Le donne che scelgono il proprio valore, accettano la propria vita e ispirano le loro sorelle a fare lo stesso, sono il simbolo di una rivoluzione silenziosa, ma che produce rumore.

Il Rose Day 2025 non è solo una celebrazione. È un monito, un invito all'azione. È una promessa di solidarietà per tutte quelle donne che, pur restando nell'ombra, sono le vere protagoniste di un mondo migliore.













# INCONTRO DI NOVEMBRE

## SANTI SPARTÀ



L'aria era ancora tiepida, quella sera, nonostante novembre fosse già inoltrato. Dagli alberi, le foglie manifestavano l'impazienza di posarsi lungo il viale, ma la temperatura singolarmente mite sembrava non volesse accogliere il desiderio di tregua della natura, esausta dopo un'interminabile ed arida estate.

Avevo lasciato che l'auto giacesse in garage, dopo una giornata densa di incontri mancati: sapete, una di quelle giornate che cominciano storte fin dal mattino, quando il primo appuntamento salta per motivi imprevedibili e, come una valanga inarrestabile, durante il resto del giorno si susseguono i contrattempi, gli intoppi, le assenze, tanto da chiedersi se non sarebbe stato meglio rimanere in casa a leggere un buon libro, magari poltrendo a letto o preparando con calma un'abbondante colazione.

Ritornavo a piedi lungo la Washington Avenue, così sommessa e raccolta, quando gli ultimi chiarori del vespro lasciano il posto alle ombre sfumate dei tigli e degli ippocastani, schierati a guardia del viale quasi deserto. Meditavo sul tempo trascorso così vanamente, augurandomi che il giorno seguente fosse fecondo, come compenso all'inutilità di quello appena trascorso ed accarezzando l'idea di un prossimo pasto caldo e di un buon disco da ascoltare prima del riposo notturno.

L'auto si accostò al mio passo svogliato e per un istante mi sembrò di rivedere la scena di un arrembaggio pirata, in un vecchio film in bianco e nero.



“Scusate, Signore. Abita in questi pressi Henry Kramer?”. Aveva uno strano ed indecifrabile accento ed una voce cupa di magnetismi ferini, l’uomo che sedeva al volante della vecchia e lucida berlina. Ne osservai le mani tozze ed irsute, prima di ricevere un’impressione di gelo nell’incontrare l’abisso inquietante dei suoi occhi di lupo. Piccolo di statura, come si indovinava dalla posizione assunta nella guida, indossava un abito grigio fuori moda e le punte lanceolate di una camicia retrò si estendevano con aguzza geometria sulle pieghe precise della giacca fresca di lavanderia. Notai che portava degli antiquati gemelli d’oro e che teneva al polso un orologio meccanico di fattura europea dei lontani anni ‘60. M’intendo di orologi e posso garantirvi che si trattava di un pezzo di notevole pregio e valore, prodotto in un numero limitato di esemplari. Forse, nell’intera contea se ne contavano uno o due. Tutto sommato, non stonava affatto con l’eleganza desueta dell’insieme.

Ciò che veramente m’aveva colpito, tuttavia, era la gelida indifferenza degli occhi, che sembravano attraversarmi l’anima come un fascio di raggi X attraversa il corpo, svelando mali temuti quanto ignorati. Un brivido mi attraversò la schiena, mentre una folata di vento spazzava la siepe di bosso, sollevando il foglio smarrito d’un quotidiano ormai inservibile. Percepì all’improvviso il fiato gelido di una indefinibile minaccia, come il transito muto d’un impercettibile tremore della terra che invade la quiete di un campo di grano maturo, sospendendo il sospiro delle lucertole e ammutolendo il canto acuto dei passerì.



Quell'uomo così singolare aveva pronunciato il mio nome senza alcuna inflessione definibile, come avrebbe fatto un annunciatore d'altri tempi, quando la radio era capace di suscitare emozioni sincere con la semplice vibrazione di una voce profonda, pronta a balzarvi addosso dall'etere lontano, fin sulla vostra comoda e rassicurante poltrona.

Come una nube opaca di tempesta avvolge inopinatamente la cima d'un monte, sconvolgendo i piani di un viaggio iniziato nel segno d'una serena escursione, cieco ed irragionevole un terrore primitivo principiò ad insinuarsi nelle pieghe più profonde dell'animo, lì dove la ragione non ha più accesso ed è padrone l'istinto che ci accomuna alle bestie, capaci di avvertire l'approssimarsi di un gelo definitivo. Non avevo motivi razionali per mentire al forestiero; e tuttavia, senza alcuna spiegazione plausibile, un atroce sgomento si era impadronito del mio cuore imponendomi l'urgenza d'una menzogna, con il presentimento arcaico suggerito da un istinto primario di sopravvivenza.

Non so come ottenni dalle labbra un riscontro verosimile a quella sua inattesa richiesta che, sebbene pronunciata con espressione rassicurante, aveva evocato in me suggestioni sinistre, richiamando alla mente quell'angoscia elementare ed irriferribile che ci affrettiamo a rimuovere ogni qualvolta l'ombra indecifrabile della morte si trova a lambire il nostro transito improvvisamente consapevole.

Avvertivo la presenza di quell'uomo, raccolto nell'abitacolo scuro e lucido, con una sorta di repulsione istintiva, quasi che la sua apparizione costituisse, nelle serenità sospesa di quella sera d'autunno, una discontinuità inaccettabile, la materializzazione di un terrore cieco ed insensato, che possiamo affrontare soltanto con l'espedito vile d'una fuga, o con la rassegnazione della fede.

"Henry Kramer? Certo che vive nella Washington Avenue, ma temo che abbiate sbagliato città, signore. Il signor Kramer si è trasferito da tempo a Green Hill. Sono 20 miglia a sud, ma la strada è scorrevole e potrete essere lì in una mezz'ora."

Con calma impreveduta mi ero risolto ad ingannare quell'ometto, che parve curvare sotto il peso di un'inattesa rivelazione, capace di turbare, pensai, piani predisposti da tempo e che era indispensabile portare a termine secondo la programmazione severa di un'Autorità indiscutibile. Scostò il polsino, dando un'occhiata all'orologio, che proiettò antiche luminosità d'ocra sull'abitacolo lindo ed ordinato. "Mezz'ora, dite. Potrei farcela, spero." Poi, rivolgendomi uno sguardo di gratitudine: "Siete stato di aiuto prezioso. Mi ricorderò di voi, statene certo Signor....."

“Ford”, dissi d’un fiato, “John Ford”, pronunciai con un impeto fuori luogo, recuperando da un anfratto della memoria immagini di indimenticabili spartitorie nell’irraggiungibile West della mia infanzia.

Tagliente come il ruggito della tramontana sulla tolda ondeggiante d’un veliero, un filo di sgomento mi percorse le membra, mentre lo vidi allontanarsi tra le ombre fulve del crepuscolo. Le poche, sparse foglie disperse lungo il viale, dopo una breve e precaria sospensione, ricaddero svogliate su radici gibbose, che tentavano di emergere dalla terra come vene rigonfie sulle mani stremate di un vecchio.

Avevo il cuore in subbuglio, mentre vedevo allontanare la minaccia indefinibile che avevo udito trapassarmi, come una spada dal filo così sottile da passare attraverso la mia anima senza alcuna traccia apparente e cruenta, nonostante la devastazione prodotta sugli organi più vitali. Sapevo, tuttavia, che insieme alla sagoma scura della vettura, si allontanava da me la certezza di un pericolo lugubre e definitivo.

D’un tratto, mi parve che il mondo sospendesse il suo cammino siderale e che il tempo, dopo un breve indugio, rifluisse nella direzione contraria alla marcia inarrestabile dell’entropia. Lentamente, come una barca che ammaini la vela e si sottragga alla spinta della brezza, l’auto si era fermata: poi, invertendo il cammino, aveva ripreso il suo moto mentre sentivo che nelle pupille di ossidiana del conducente progressivamente si allargava la sagoma della mia figura, impietrita sotto il silenzio solidale degli ippocastani.

Un gelo aguzzo prese a scorrere nelle mie vene, come un crudele veleno iniettato da un boia che rimane insensibile agli occhi terrorizzati del condannato. Quell’individuo – pensai – aveva fiutato l’inganno e stava tornando per svelare la mia menzogna e annientarmi, nel modo orribile che era stato stabilito fin dall’inizio del tempo. Non ero in grado di muovermi e rimasi ad attendere che l’auto accostasse e lentamente si fermasse accanto a me.

“Siete una persona davvero gentile, Signor Ford”, disse l’uomo abbassando il finestrino. Un sorriso imperscrutabile avvolgeva quel viso aguzzo e i suoi occhi di brace ardente parevano aperti sull’inferno. “Ho la sensazione” disse “che voi non abbiate una destinazione precisa e che stiate passeggiando senza una meta. Così, mi sono permesso di pensare che potrebbe farvi piacere accompagnarmi fino a Green Hill e fare due chiacchiere. Sempre che non abbiate altri impegni s’intende. E ovviamente” aggiunse fissandomi con l’intensità di un abisso a quale rivolgiamo lo sguardo, attratti dalle lusinghe dell’ignoto “per compensare la vostra cortesia sarei lieto di invitarvi a cena e riaccomagnarvi a casa, dopo aver portato a termine il mio compito. Che ne dite?”

Il tono con il quale mi si era rivolto non ammetteva alcuna replica. Quell'essere sbucato dal nulla di una serata sbagliata sembrava la personificazione del destino; e com'è noto, non c'è modo di sfuggire al fato, quando vi si presenta indossando panni che, piuttosto che celare le proprie intenzioni, sembrano aver gusto a mostrarne le fattezze livide, a rivestire di cupa inquietudine ciò che è già palese: la nostra totale e irrimediabile fragilità di fronte a ciò che è già stabilito..

Mi sembrò di deglutire metallo fuso, mentre le parole salivano alla bocca come lava fluida e rovente che emerge da un mostruoso condotto vulcanico.

"E' molto gentile da parte sua" dissi, mentre la mia mente vacillava, tentando inutilmente di impedire che io cedessi. "L'accompagnerò volentieri".

[continua]



# ROSE DAY

## MARISA DI SIMONE



Tante iniziative locali, nazionali ed internazionali per celebrare e ricordare il coraggio delle donne nel lungo, faticoso e coraggioso impegno per la conquista di una parità che fa appello al genere umano. A quell'essere umani che ci rende uguali nei diritti ma che ancora grida coraggio ed impegno. A testimoniare, nella giornata internazionale della donna, è il club Zonta Zyz della sezione di Palermo che ha dedicato una giornata all'eccellenza femminile con il premio Rose Day 2025.

"Un'occasione per riflettere sulle conquiste che le donne hanno fatto e le sfide che ancora le attendono" dice la presidente del club Daniela Ferrara "quest'anno in particolare abbiamo voluto premiare le donne che hanno aiutato altre donne a crescere, ad acquisire consapevolezza e ad imparare un lavoro"

Il Rose Day è una manifestazione che viene celebrata in tutto il mondo, per la giornata internazionale della donna. Coinvolge 67 Paesi, dove operano oltre 2.500 club di Zonta. Il primo club femminile al mondo, che a partire dal 1919 si adopera, attraverso il servizio internazionale (service) e la promozione attiva dei diritti delle donne (advocacy), per costruire un mondo migliore per le bambine, le ragazze, le donne. Nella Sala Mattarella di Palazzo dei Normanni un pubblico numeroso ed attento è stato coinvolto a fare propria la condizione di quelle donne che chiedono anelli di sorellanza. L'empowerment di altre donne è stato il filo conduttore della tavola rotonda. "Una parola difficile ma fondamentale per le donne" ha sottolineato la professoressa Cleo Li Calzi, docente alla Lumsa in Leadership ed Empowerment e tesoriere Zonta Zyz. Una parola che "significa portare luce, creare bene, fare accadere le cose e per farlo è necessario connettersi ai diritti ed alla giustizia. Perché se le donne acquisiscono consapevolezza, riconoscono il proprio valore e possono scegliere". Il lavoro di Rosalba Romano, responsabile della sartoria sociale, insieme a tanti altri operatori ne è la testimonianza. Il suo gruppo di lavoro è centrato sull'empowerment della persona "Cerchiamo di creare spazi d'inclusione per costruire percorsi d'inserimento lavorativo di professionalizzazione" racconta Rosalba "Siamo una realtà multiculturale che cerca di realizzare un percorso di comunità dove ciascuno fa da catena all'altro". La speranza allora è che queste luci formino tante altre luci, si augura la sociologa Anna Staropoli "Non ci può essere pace senza giustizia sociale, senza giustizia di genere. Chi forma una donna forma un popolo" Quest'anno il club zonta Zyz di Palermo a trent'anni dalla dichiarazione di Pechino, non casualmente l'evento s'intitola "Pechino+30: Luci nella città", ha voluto accendere i riflettori su quell'altra metà di cielo che ha aperto la strada ad altre donne.







Il Rose Day 2025 ha messo in luce l'impegno, il coraggio e la determinazione di quelle donne che hanno saputo creare opportunità di aiuto per altre sorelle, accompagnandole in un percorso di consapevolezza che le supporti ad acquisire fiducia in se stesse, a formarsi professionalmente e ad autodeterminarsi, liberandosi da vincoli e pregiudizi. Durante la tavola rotonda, è emersa con forza la necessità di luoghi dedicati all'emancipazione nella nostra città. Luoghi fondamentali di riscatto, fiducia e speranza, ma anche bussole per promuovere politiche comunitarie, capaci di generare benessere, sviluppo imprenditoriale e processi culturali inclusivi. Perché nessuna donna è una donna qualunque.

Nella seconda parte dell'evento sono state premiate le donne che si sono distinte in diversi ambiti: cultura, impegno sociale, sviluppo scientifico, imprenditoria. Donne che brillano e che sono capaci di far brillare altre donne. Sono state premiate Roseline Eguabor, socia della cooperativa Al Revés per l'imprenditoria per e con le donne; Rossella Puccio, giornalista e documentarista, per il giornalismo d'inchiesta sulla condizione femminile; Ester Rizzo, giornalista e scrittrice, per la letteratura al femminile; Claudia Caramanna, Procuratrice della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni di Palermo, per la categoria Istituzioni ed impegno sociale; Il Premio speciale Rose Day è stato dedicato a Rosa Di Stefano, Presidente Federalberghi Palermo e imprenditrice culturale.

Ed infine il Premio Amelia Earhart, istituito dal Zonta Club Alba Langhe Roero Cuneo e Saluzzo, è stato assegnato a Roberta Giuffrida. Una giovanissima astrofisica palermitana, appassionata di supernove, attualmente borsista post dottorato alla Commissione francese per le energie e l'energia atomica (CEA) di Parigi Saclay. Il premio, intitolato ad Amelia Earhart la prima aviatrice della storia, accolta nel 1930 tra le fila del prestigioso Zonta Club di New York, celebra le donne che sanno librarsi oltre ogni confine, trasformando gli ostacoli in venti favorevoli per spiccare il volo.



## **Palazzo del poeta**

*sogno di artisti realizzati,  
speme di anime ancora nell'ombra,  
fonte di luce per spiriti liberi,  
nido d'amore e d'amicizia  
per canti di uccelli in cerca di dimora.  
Culla di soffi di vento e profumi delicati.  
E' una fata a dirigere l'accordo di questa magia  
d'incanto.  
Solitaria si aggira tra voci sussurrate ed incute  
coraggio e speranza a chi le aveva già deposte nello  
scrigno del silenzio.  
Le lacrime del ricordo di chi prima di lei ha creduto  
nella magia di questo sogno,  
irrigano come lucciole terreni ancora brulli  
in cerca di nuovi semi  
che presto diverranno germogli di timidi fiori mai  
sbocciati.  
Giganti dai piedi d'argilla tessono le fila di un gioioso  
girotondo:  
un'oasi di pace dove nessuno si sente più solo  
ed all'unisono chi, affamato urla autenticità,  
trova riposo ed armonia sotto questo  
tetto di luce !*

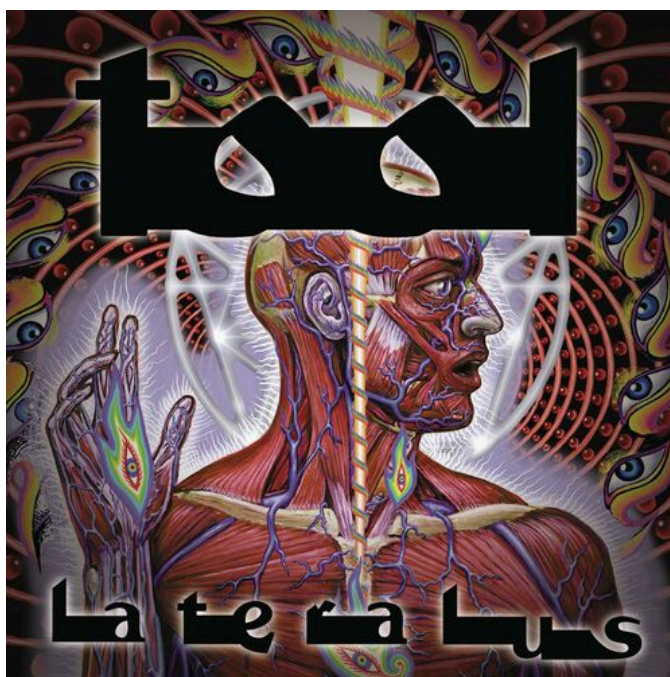
**Maria Angela Eugenia Storti**



# LATERALUS: MUSICA E MATEMATICA

UN LEGAME NASCOSTO TRA SUONI E NUMERI

**Francesco Pintaldi**



*La musica e la matematica, apparentemente discipline distanti, sono in realtà profondamente intrecciate. Ritmi, armonie e strutture compositive seguono schemi numerici precisi, mentre le formule matematiche possono tradursi in melodie e progressioni armoniche. Un esempio straordinario di questa connessione è rappresentato da Lateralus, brano dei Tool che non solo esplora temi di crescita ed evoluzione interiore, ma incorpora anche elementi matematici nella sua costruzione musicale.*

Il testo della canzone si apre con una sequenza di colori che rappresentano una metafora della crescita della coscienza umana, passando da una percezione iniziale semplificata a una comprensione più ampia della realtà. Lateralus, tuttavia, va oltre il solo significato lirico: la sua struttura ritmica e melodica segue schemi basati sulla sequenza di Fibonacci, un principio matematico che descrive la crescita e l'armonia presenti in natura. Questo rende il brano un esempio affascinante di come la musica possa tradurre in suoni concetti astratti e numerici, creando un'esperienza che è al contempo emotiva e intellettuale. La matematica, lungi dall'essere un concetto freddo e distante, conferma di essere parte integrante dell'arte e dell'esperienza umana.

**Black then white are  
 All I see  
 In my infancy  
 Red and yellow then came to be  
 Reaching out to me  
 Lets me see...**

**Il nero e poi il bianco sono  
 Tutto ciò che vedo  
 Nella mia infanzia  
 Poi il rosso e il giallo presero forma  
 Tendendosi verso di me  
 Mi permettono di vedere...**

Sono i primi versi della canzone "Lateralus", dall'album Lateralus (2001). Fanno riferimento alla crescita, all'evoluzione e alla percezione della realtà attraverso colori e simbolismi. Gli autori descrivono l'infanzia e la percezione primitiva del mondo: inizialmente in bianco e nero (assenza di complessità), poi con la comparsa dei colori (rosso e giallo), che simboleggiano una nuova comprensione della realtà. Siamo in presenza di una metafora della crescita della coscienza, che inizia con una visione semplice del mondo e poi si espande man mano che si apprende di più.

"Lateralus" dei Tool è una delle loro opere più complesse e significative, sia musicalmente che liricamente. Il messaggio ruota attorno a concetti di crescita, evoluzione, esplorazione della coscienza e ricerca della trascendenza.

Il ritornello invita a "spingere il limite" e a seguire la "spirale". E' un invito a non accontentarsi mai della stagnazione mentale o spirituale, significa accettare il cambiamento, affrontare l'ignoto e continuare ad espandere la propria mente e le proprie esperienze.

Il testo suggerisce che la vita stessa segue un percorso naturale di scoperta e trasformazione. Il messaggio principale è abbandonare la paura, abbracciare il cambiamento e continuare a cercare la verità oltre i limiti imposti. E' un invito a vivere senza paura dell'ignoto, seguendo la spirale dell'esistenza.

### **Il significato del titolo**

"Lateralus" è un titolo enigmatico che racchiude il concetto di pensiero non convenzionale, crescita continua e trascendenza, è un gioco di parole che può significare Lateral Thinking, pensiero laterale. Lateral Thinking, è un concetto introdotto da Edward de Bono, psicologo, e si riferisce a un metodo di affrontare i problemi attraverso un approccio creativo e non convenzionale.

Ecco un esercizio di pensiero laterale: "un signore quando sale in ascensore scende sempre al sesto piano e poi fa tre scale a piedi mentre quando scende dal nono piano prende regolarmente l'ascensore per arrivare al piano terra. Perché?

Un elemento della canzone che la rende originale è la sua struttura matematica, la canzone infatti è famosa per il suo testo ispirato alla sequenza di Fibonacci, sia nella struttura metrica che nei concetti espressi,

### La sequenza di Fibonacci

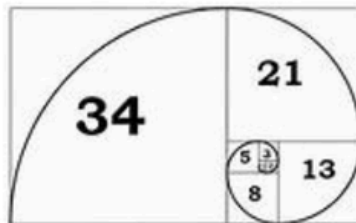
E' una successione numerica in cui ogni numero è la somma dei due precedenti. La sequenza inizia tipicamente così:

0,1,1,2,3,5,8,13,21,34,55,89,...

Una proprietà di questa sequenza è che il rapporto tra un numero della sequenza e il numero immediatamente precedente tende al numero 1.618... noto come rapporto Aureo ( $\phi$ )

Questo rapporto è famoso perché è presente in natura, nell'arte, nell'architettura.

Una costruzione geometrica realizzata facendo corrispondere questi numeri dà luogo ad una spirale.



## **Il Legame tra Fibonacci e "Lateralus" dei Tool**

Il cantante Maynard James Keenan pronuncia le parole in schemi di sillabe che rispettano i numeri della serie. Ad esempio, la sequenza iniziale del brano segue l'andamento 1, 1, 2, 3, 5, 8, creando un effetto ritmico ipnotico e naturale e tutto il brano si avvale della sequenza raggiungendo ritmi molto interessanti e coinvolgenti

Nel verso "Swing on the spiral of our divinity and still be a human" è racchiuso un concetto profondo e simbolico, incentrato sull'evoluzione della coscienza. L'immagine della spirale non è casuale: è un simbolo ricorrente in natura, presente nella sequenza di Fibonacci, nelle conchiglie, nelle galassie e persino nella struttura del DNA. Questo motivo visivo rappresenta il continuo movimento, la crescita e l'espansione, elementi che ben si adattano all'idea di un percorso interiore.

Nella canzone si esprime il desiderio di evolvere spiritualmente, di elevarsi verso una dimensione più alta della coscienza, ma senza perdere la propria umanità. La spirale diventa così una metafora del viaggio dell'individuo, un equilibrio tra l'aspirazione al divino e il radicamento nella propria natura umana. Il messaggio sembra suggerire che sia possibile esplorare nuove dimensioni della consapevolezza senza rinnegare ciò che ci rende esseri umani, mantenendo una connessione autentica con la nostra essenza. Il brano si conclude con un messaggio potente: "Spiral out! Keep going!", un incitamento a non fermarsi mai nel cammino della conoscenza e dell'evoluzione. L'invito è a continuare a esplorare, a lasciarsi guidare dal desiderio di scoperta, senza paura dell'ignoto. La spirale diventa così un simbolo della continua crescita personale, dell'equilibrio tra ragione e intuizione e della ricerca di un significato più profondo nell'esperienza umana.

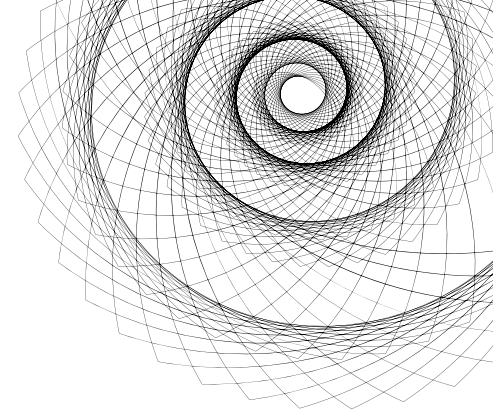
## **I commenti alla canzone**

Se si va alla ricerca del brano su YouTube, dopo averlo ascoltato, non è secondario dare un'occhiata ai commenti alla canzone che oscillano tra analisi profonda, battute e tentativi di decostruire l'hype attorno alla loro musica.

Nell'ultima mia visita al brano i commenti erano più di 13 mila. Da una analisi complessiva da me effettuata su un migliaio ho potuto trarre delle considerazioni anche inaspettate.

I commenti riflettono una combinazione di ammirazione, ironia e riflessione profonda. Alcuni si concentrano sulla parte tecnica in modo sarcastico (giocando con l'ossessione matematica dei fan), altri enfatizzano l'esperienza trasformativa dell'ascolto e altri ancora fanno notare che non serve essere esperti in matematica per apprezzare la bellezza di Lateralus.

Un aspetto tuttavia che mi ha colpito non poco è la maniera in cui molti fan si riferiscono alla sequenza di Fibonacci indicandola con nomi volutamente sbagliati



### Ironia e meme sulla sequenza di Fibonacci

Molti di questi commenti sono chiaramente ironici e giocano sul fatto che *Lateralus* sia nota per l'uso della **sequenza di Fibonacci** nella sua struttura ritmica e melodica. Si può notare come vengano proposti nomi che **suonano vagamente simili a "Fibonacci"**, ma che sono assurdi o non correlati:

- *Falloppio sequence*
- *Frappuccino sequence*
- *Fettuccini sequence*
- *FIFA '90 sequence*
- *Fiber-Nazi sequence*

È un fenomeno di umorismo collettivo tipico delle sezioni commenti di YouTube, in cui si prende un concetto serio e si deforma in modo assurdo.

### Presenza di stereotipi sugli Italiani

Molti commenti citano **cibo italiano** (spaghetti, fettuccine, peperoni, quattro formaggi, Alfredo's fettuccinis, calamari, macaroni).

### Altri commenti fanno riferimenti a personaggi italiani:

- *Benito Mussolini sequence*
- *Silvio Berlusconi sequence*
- *Pagliacci sequence* (forse un riferimento all'opera lirica, ma anche un modo per dire "clown")
- *Petrucci sequence* (forse riferito a John Petrucci, chitarrista dei Dream Theater, ma è un cognome italiano).

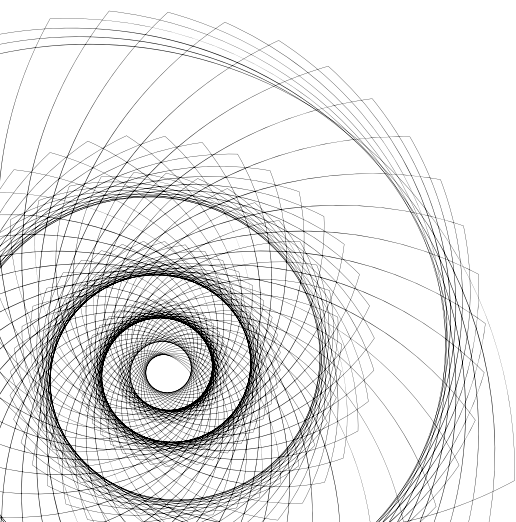
L'Italia viene associata immediatamente a **cibo e personaggi**, in modo stereotipato e caricaturale.

### Gioco sul nome e associazioni assurde

Alcuni commenti sembrano **prendere nomi casuali** e dichiararli come "sequenze musicali":

- *John Frusciante sequence* (chitarrista dei Red Hot Chili Peppers)
- *Steve Buscemi sequence* (attore)
- *Liberace sequence* (pianista e showman)
- *Alpaccino sequence* (probabile errore per *Al Pacino*).
- *Joanie and Chachi sequence* (personaggi di una sitcom)

Qui sembra, più che altro, un gioco senza un significato specifico, commenti senza senso inseriti per il solo scopo di essere bizzarri e creare una "catena di assurdità".



## Possibili intenti ingiuriosi o derisori

Alcuni commenti potrebbero essere visti come **derisori** nei confronti degli italiani, ma più probabilmente fanno parte dello stesso gioco assurdo:

- *Benito Mussolini sequence* ( può essere un riferimento volutamente provocatorio).
- *Fiber-Nazi sequence* (probabilmente un gioco di parole distorto su *Fibonacci*).
- *Silvio Berlusconi sequence* (menzionare un politico controverso può avere un intento ironico o critico).

Se c'è un'intenzione offensiva, è molto velata e si mescola a un più ampio schema di umorismo assurdo. Non sembra esserci un vero attacco diretto agli italiani, ma piuttosto un gioco di associazioni surreali e comunque non gradevole

## Cultura di internet e meme ricorrenti

Questo tipo di umorismo è tipico di Internet, soprattutto dei forum e delle sezioni commenti di YouTube, dove si creano catene di commenti surreali che poi diventano una sorta di battute interne alla comunità. Più che un vero attacco agli italiani, ciò che leggiamo sembra un'espressione del caos della cultura meme di Internet, dove si deforma tutto per puro divertimento.

**La mia conclusione generale** è che mi **piace pensare** che i commenti non sembrano essere apertamente ingiuriosi nei confronti degli italiani, anche se alcuni potrebbero contenere riferimenti stereotipati o provocatori. La maggior parte rientra in un gioco di umorismo assurdo e surreale, tipico delle comunità online che si diverte a prendere un concetto serio (la sequenza di Fibonacci) e trasformarlo in qualcosa di ridicolo.

Gli italiani vengono associati a cibo e personaggi, ma lo stesso trattamento viene riservato ad altre figure, quindi non sembra esserci un intento discriminatorio specifico.

L'uso di termini provocatori (Mussolini, Fiber-Nazi) può essere letto come uno scherzo di cattivo gusto più che un vero insulto.

**E comunque, che tristezza leggere queste cose, dette dalla nostra gioventù.**

Buon Ascolto

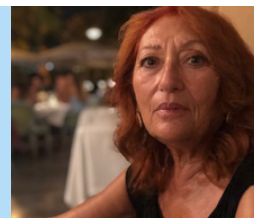




# IL PIANO INCLINATO

LA RECENSIONE DEL ROMANZO DI ROBERTO ALAJMO

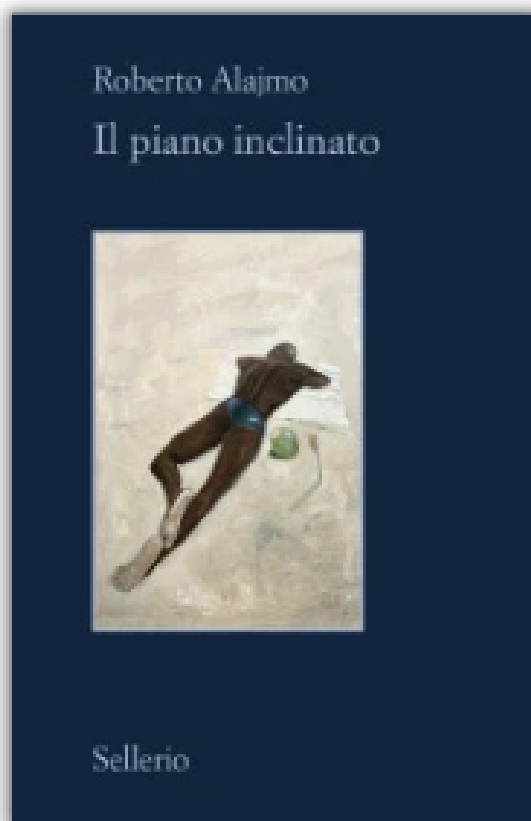
**Gabriella Maggio**



Il titolo dell'opera "Il piano inclinato" immette il lettore, attraverso una metonimia, nell'universo diegetico dell'opera, evidenziato anche dall'immagine di copertina di Markenzy Julius Cesar connotata di forte espressività. Il piano inclinato su cui si muove il giovane Ousmane costituisce anche un fondale di palcoscenico, una delimitazione drammaturgica che dà corpo all'allegoria sottesa alla narrazione, alla quale rimanda la prima frase del testo: "Chiamiamolo Ousmane". È un avviso al lettore, la comunicazione esplicita del patto narrativo che dà al protagonista Ousmane il ruolo di rappresentante di tutti gli altri minori non accompagnati che compiono lo stesso itinerario di migrazione. Ousmane, ha deciso di lasciare Kalabougou, nel Mali, per cercare fortuna altrove, in quello che chiamerà il "nuovo mondo", secondo il consiglio che gli ha dato il padre in punto di morte: "aprire una finestra". Ousmane sa di affrontare una grande avventura, di stare su un piano inclinato, ma non riesce ad immaginare se sarà in salita o in discesa: "Ousma aveva sedici anni, e a sedici anni si ha una percezione abbastanza confusa dei fatti che accadono, anche quando accadono molto vicino."



Il romanzo è duro e rivendicativo. Roberto Alajmo racconta il fallito percorso di formazione on the road dell'ingenuo Ousmane nella spietata società odierna, nell'amara consapevolezza delle "occasioni mancate" della politica nei confronti degli immigrati, lasciati in un vuoto disperante dopo l'accoglienza iniziale. Nel nuovo mondo in cui arriva Ousmane non riesce a dare le risposte "giuste" alle domande che gli sono poste, a volte neppure riesce a rispondere, soltanto dopo molte delusioni e amarezze, oltrepassa, senza accorgersene " la soglia di consapevolezza...che marca la differenza fra quello che prima no e adesso invece sì ....Ancora ha un'idea abbastanza vaga di cosa fare, ma è molto deciso a farlo." Trovandosi nella terra di nessuno, in attesa che la Commissione gli conceda il permesso di soggiorno, il ragazzo avrà il coraggio di rivendicare la propria dignità e dare un senso alla sua vita. Alajmo narra con vigore, alterna il ritmo lento, a quello concitato, la terza persona, all'indiretto libero. Senza facili cedimenti sentimentali dà vita ad un personaggio fragile, combattuto :“ Se ci riflette sopra si vergogna di certi suoi pensieri egoistici, cerca di scacciarli. Poi però pensa che finchè prova vergogna è autorizzato a credere che il ragazzo ingenuo che era non è stato del tutto cancellato....”. “Il piano inclinato” è certamente un libro oggi necessario, aderente alla realtà, affronta, senza gli abusati cliché pietistici, il tema dei migranti, dà voce alla loro rivendicazione della propria dignità umana, non tace sulle mancanze e sulle ipocrisie del “nuovo mondo”.



# PAROLA DI... POETA!



MAURIZIO MURAGLIA

*Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.*

## **INDIFFERENZA**

**EUGENIO MONTALE (1898-1981)**

**SPESSO IL MALE DI VIVERE HO INCONTRATO (1925)**

*Spesso il male di vivere ho incontrato:  
era il rivo strozzato che gorgoglia,  
era l'incartocciarsi della foglia  
riarsa, era il cavallo stramazzato.*

*Bene non seppi, fuori del prodigio  
che schiude la divina Indifferenza:  
era la statua nella sonnolenza  
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto  
levato.*



La parola **Indifferenza** è contenuta in una delle poesie più celebri del Novecento, *Spesso il male di vivere ho incontrato*, emblematica di una condizione umana che, pur non sconosciuta al secolo precedente (si pensi a Leopardi), attraversa il XX secolo riverberandosi in molteplici ambiti culturali, dalla filosofia, all'arte, alla letteratura. Il suo autore, Eugenio Montale, viene comunemente considerato il poeta "classico" del Novecento anche per la sua longevità, che lo ha reso testimone della vita culturale italiana fino alle soglie dell'era digitale.

La poesia è contenuta nella raccolta giovanile *Ossi di seppia*, pubblicata nel 1925, proprio agli esordi dell'era fascista. Il testo presenta il tipico andamento del poetare montaliano, che incarna in oggetti il paesaggio interiore secondo un procedimento che i critici hanno definito "correlativo oggettivo". Siamo davanti a due strofe di quattro versi ciascuna.

Nella prima strofa il poeta dice non di avere *provato* ma di avere *incontrato* il male di vivere, che egli identifica in un torrente che gorgoglia perché non riesce a fluire liberamente, in una foglia che si accartocchia per la sua secchezza ed in un cavallo morto. Notevole il linguaggio che designa la condizione di questi tre elementi, l'uno appartenente al mondo inanimato, l'altro al mondo vegetale e l'ultimo, con evidente *climax*, al mondo animale: fiume-foglia-cavallo. *Strozzato, incartocciarsi, stramazato*. Si tratta di parole dai suoni forti, violenti, che segnalano il male di vivere inteso come costrizione, declino, morte.

Nella seconda strofa il poeta esordisce con un'espressione in cui viene confermata l'impossibilità del Bene al di fuori di una condizione definita *prodigiosa*, quella che consente una "divina" Indifferenza, l'antidoto al male di vivere che a sua volta non viene rappresentato se non attraverso immagini, altre tre immagini che si contrappongono alle precedenti: una statua nel periodo più pigro del pomeriggio, una nuvola, ed un falco che si allontana in alto. E anche questi elementi si connotano quali simboli di un paesaggio interiore: una calma quasi atarassica che caratterizza la staticità (ma anche la solidità?) di una statua peraltro in una condizione di sonno-veglia; l'impalpabilità di una nuvola, che sta *lontana* dalla terra e dai suoi mali; e infine la *leggerezza* e la capacità di allontanamento di un falco che si solleva in alto. Insomma tutti elementi caratterizzati da una sorta di miracoloso *distacco* dal male di vivere: proprio una divina Indifferenza.



La forza della poesia e dei poeti, oggi sempre più di nicchia, stava (e starebbe ancora) in questa densità linguistica, con cui riesce ad esprimere la profondità del sentire non solo attraverso immagini ma anche attraverso il fonosimbolismo insito in costrutti come *falco alto levato* con quel reiterarsi di *a ed I* che sembra evocare proprio lo slancio leggero con cui ci si libera dalla pesantezza del vivere.

L'Indifferenza, come si è visto, è accompagnata da due termini – *prodigio e divina* – che la situano dentro *l'accadere* piuttosto che dentro il *progettare*. La capacità di non dipendere dai capricci dell'esistenza e di non essere risucchiati dentro il vortice della vita – dentro il "male di vivere" – non sembra essere il prodotto di una strategia mentale efficiente, l'approdo di un percorso di matrice epicurea volto a prendere le distanze dagli affanni, bensì una *condizione inattesa*, per quanto desiderata, che consente agli umani di provare l'ebbrezza della leggerezza.

Indifferenza è una parola a rischio di ambiguità. Sembra essere imparentata col qualunquismo, con l'ignavia di memoria dantesca, con quell'atteggiamento equidistante che non vuole mettersi in gioco, non vuole schierarsi perché in fondo vanno bene tutte le soluzioni. L'indifferenza non piace. Le persone indifferenti ci indispongono soprattutto quando sentiamo necessario assumere una posizione chiara assumendocene tutti i rischi. È vero tutto questo, ma non è l'indifferenza di Eugenio Montale.

Qui Montale probabilmente avverte la stessa esigenza – affrontata nel numero precedente di questa rubrica – del Pascoli di "Nebbia", che si protegge dalle cose lontane che vogliono che "ami" e che "vada". La poesia si fa portavoce del disagio esistenziale che attraversa il passaggio dall'Ottocento al Novecento, cui non può risultare estranea la vicenda storica delle due guerre mondiali e dell'orrore perpetrato dai totalitarismi. Il male di vivere non è soltanto interiore, ma anche storico. I tre elementi della prima strofa hanno in comune la morte, la mancanza di libertà e di vita, sono caratterizzati da un senso di *sottrazione violenta*. Mentre la seconda strofa non contrappone alcunché di agonisticamente romantico, non mette in scena l'impresa dell'eroe che in nome della libertà da ogni costrizione abbatte ogni limite. Nella seconda strofa non ci sono eroi.

Che uomo emerge allora, dalla seconda strofa? Quale plausibilità può assumere l'uomo della divina Indifferenza? Si tratta di una plausibilità sociale o politica? È un profilo intimistico di uomo? Oppure c'è una via di fuga dall'intimismo disimpegnato e si può immaginare una prospettiva diversa, secondo la quale è data all'uomo la chance di non coltivare idoli o ideologie, di non avere dipendenze, di sapere *planare sulle cose dall'alto*, secondo la celebre definizione calviniana di leggerezza?

A volte serve coinvolgerci, a volte serve prendere le distanze, perché solo dalla distanza si comprendono le cose. Il falco che si leva alto, tra le nuvole, può essere metafora di uno spirito che non vuole lasciarsi fagocitare dall'effimero destinato alla dissoluzione. Non lo sappiamo. Tanti enigmi ci lascia la poesia di Montale, e per questo mantiene il suo fascino, perché è un testo aperto, polisemico, ricco di possibilità ermeneutiche. Per questo è un classico, e come tutti i classici non cessa di interrogarci.



# CI HANNO NASCOSTO DANILO DOLCI - LA RECENSIONE DELL'ULTIMO LIBRO DI MAURIZIO PISCOPO

DI MARIZA RUSIGNUOLO



***“ Da anni volevo realizzare un sogno: raccontare e far conoscere la storia di Danilo Dolci ai bambini, ai siciliani e non solo , ma soprattutto alle nuove generazioni, per migliorare la società in cui viviamo e far conoscere un modello positivo”***

Con queste parole si apre questo prezioso scrigno di notizie costituito dal libro di Maurizio Piscopo “ Ci hanno nascosto Danilo Dolci”, simile a uno scrigno tenuto chiuso o ignorato per parecchio tempo da molti e in cui l'autore energicamente e, con un tocco di amarezza, come dal vaso di Pandora, leva il coperchio per far venire fuori questa meravigliosa figura di intellettuale visionario che le nuove generazioni meritano di conoscere. Il suo obiettivo è quello di renderle consapevoli di come un sociologo, innamorato della Sicilia e trasferitosi da Trieste, abbia nutrito un sogno, quello di trasformarla col cambiamento, per renderla una terra migliore.

Un luogo in cui le disuguaglianze fossero eliminate, dove tutta la gente avesse avuto il bene prezioso dell'acqua, una terra dove i meno fortunati sarebbero stati supportati e aiutati dalle istituzioni, in cui i lavoratori non fossero stati sfruttati, in cui la desolante realtà delle miniere fosse stata affrontata dai padroni con maggiore consapevolezza dei rischi che incombevano sui minatori. E ancora un luogo dove i bambini delle famiglie indigenti potessero essere ben nutriti e istruiti e in cui gli immigrati potessero essere accolti dignitosamente .

Attraverso il testo l'autore ci fornisce dettagliate notizie, per coloro che non hanno avuto il privilegio di conoscerlo, sull'operato di questo intellettuale lungimirante che avrebbe voluto rendere la Sicilia una terra di civiltà, di cooperazione sociale, in cui la bellezza del paesaggio si traducesse in armonica bellezza di una comunità in cui svanissero pregiudizi, conflittualità, rivalità in nome di un'auspicata fratellanza e comunione di interessi. Lo scrittore esplora, altresì, le varie fasi della vita di Danilo Dolci, “un ribelle”, un precursore di futuro che, col suo impegno sociale, culturale, ecologico, ha determinato una svolta epocale riuscendo a creare una smagliatura nell'atteggiamento indifferente delle classi dirigenti con la sua rivoluzione pacifista, fatta di scioperi alla rovescia, di digiuni collettivi, di fusione dei diritti sociali nei diritti umani. Pone l'accento, inoltre, sull'uomo Danilo Dolci, convinto assertore che, per conoscere i poveri, bisognava vivere con loro e dividerne i bisogni materiali e la condizione spirituale in cui risiede “la forza dei piccoli” come ebbe a dire Carlo Levi, “quella immensa energia che si libera nel momento stesso in cui l'esistenza si realizza per la prima volta e prende, per la prima volta coscienza di sé”.

Maurizio Piscopo, nel testo, non si limita a tracciare una biografia di Danilo Dolci ma allargando la sua ricerca attraverso le testimonianze del figlio del sociologo e di chi era legato a lui da sincera amicizia, ci ha restituito il profilo psicologico, le idee, i metodi e le battaglie operate da questo intellettuale visionario scandagliandone l'animo e mettendone in evidenza preoccupazioni, amarezze, sofferenze. Leggendo il testo si ha l'impressione che i due sguardi, quello del maestro di scuola elementare Maurizio Piscopo e quello di Danilo Dolci si specchino e convergano nel loro amore per l'insegnamento e per i bambini, di cui ammirano all'unisono la creatività, l'innocenza, l'intelligenza. Penso che il sogno dell'autore di far conoscere Danilo Dolci a bambini, ragazzi e ragazze e non solo, si avvererà e che la bellezza che emana questo testo restituirà a Danilo Dolci, attraverso la sua renaissance e la divulgazione delle sue convinzioni, la realizzazione di quel sogno utopico che si era infranto durante la sua vita. Oggi sempre più le sue intuizioni, le sue teorie e il suo metodo maieutico vengono approfondite e messe a segno quale straordinario strumento di ricerca e sperimentazione da scuole e istituzioni sia italiane che straniere. Tale metodo, alla luce dei travagliati rapporti internazionali odierni, è di importanza centrale per la comunicazione tra popoli, mentre il suo metodo di comunicazione non violenta non solo è usato nelle scienze sociali ma sperimentato anche nelle arti, nel teatro, nella musica.



Dopo la clamorosa attenzione risvegliata nei suoi contemporanei e la dimenticanza degli ultimi anni, era ora che si desse voce a questo grande sociologo attraverso un testo come questo di Maurizio Piscopo. Lo scrittore tout court, ha catturato e ridato spazio, attraverso la sua penna, alle tante voci di quegli ultimi che Danilo Dolci aveva intervistato, riportandone nei suoi racconti, la bellezza estetica della parlata schietta di pescatori, contadini, braccianti, pecorai, famiglie stremate dalla fame o dal non avere una degna abitazione. E Maurizio Piscopo, mettendo a nudo la figura di questo novello Gandhi o Don Milani siciliano, come è stato da più parti definito, lo fa con pathos e profonda partecipazione agli eventi narrati per cui lo spazio dell'anima finisce con l'essere inglobato dallo spazio narrativo. La sua è una prosa semplice ma efficace, accattivante e coinvolgente dove i lessemi profumano di autenticità, di sincerità, di nostalgia mista ad amarezza ma in cui si intravede la luce della speranza di un cambiamento della nostra amata Sicilia, tanto auspicato da Danilo Dolci.





# RECENSIONE A “DISLOCAZIONE PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA DEPRESSIONE” DI LUCIA TRIOLO

ORNELLA MALLO



Scrivendo Emily Dickinson: “Noi – che abbiamo l’anima – moriamo più spesso.” E della morte dell’anima, inflitta – come una condanna – dalla depressione, non è frequente parlare in letteratura, come già rilevava Virginia Woolf nel suo saggio “Sulla malattia”: “La ragione è semplice.”, scriveva, “Guardare dritto in faccia queste cose richiederebbe il coraggio di un domatore di leoni; una filosofia solida; una ragione radicata nelle profondità della terra.”

Altrettanto infrequente è parlarne in una società come la nostra, affetta da “algofobia”, come osserva il filosofo Byung – chul Han. Questi, nel saggio “La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalla nostra vita”, edito da Einaudi nel 2021, afferma: «Noi viviamo in una società della positività che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo. Il dolore è la negatività per antonomasia. Anche la psicologia segue questo cambio di paradigma e passa dalla psicologia negativa intesa come “psicologia della sofferenza” alla “psicologia positiva” che si occupa del benessere, della felicità, dell’ottimismo. I pensieri negativi vanno evitati e immediatamente sostituiti da pensieri positivi. La psicologia positiva subordina persino il dolore a una logica della prestazione. L’ideologia liberista della resilienza trasforma le esperienze traumatiche in catalizzatori di un aumento della prestazione. Si parla addirittura di crescita post-traumatica. L’allenamento della resilienza in quanto palestra dell’anima ha il compito di modellare l’essere umano nella forma di un soggetto di prestazione il più possibile estraneo al dolore, e sempre felice». Aggiunge però: “Una vita senza morte né dolore non è umana, bensì non morte. L’essere umano si fa fuori per sopravvivere. Potrà forse raggiungere l’immortalità, ma al prezzo della vita.”

Appare, dunque, quanto mai coraggiosa l’opera di Lucia Triolo, il cui titolo è fortemente emblematico: “Dislocazione per una fenomenologia della depressione.” Se il termine “Fenomeno”, – discendente dal greco “phainomai”, io appaio, – indica la manifestazione sensibile di una realtà, “Fenomenologia”, – vocabolo coniato originariamente in tedesco, “Phanomenologie”, dal filosofo e matematico Lambert nel 1764,– per l’influenza di Heidegger indica la conoscenza e il riordino dei fenomeni –percepiti ab externo o vissuti in prima persona – mediante i quali si rivela la realtà oggetto di osservazione. In particolare, la fenomenologia clinica si avvicina alla malattia attraverso la registrazione dei sintomi grazie ai quali si manifesta. E la depressione non è che una vera e propria malattia, per come osserva lo psichiatra Borgna nel libro “La fragilità che è in noi”: “La depressione ha una dimensione semantica francamente clinica, e psicopatologica, indicando la tristezza- malattia, e non la tristezza – stato d’animo.” È lo stesso Borgna a definire la follia “sorella sfortunata della poesia, con il suo lancinante dolore dell’anima, con la sua stremata sensibilità, e con la sua straziata nostalgia di vicinanza e amore”.

Questa asserzione può tranquillamente essere estesa a tutte le malattie psichiche in generale, e alla depressione in particolare, patologie dell'anima i cui sintomi possono efficacemente essere descritti attraverso il linguaggio poetico. Infatti, Borgna rileva: "Solo rileggendo, e tenendo nel cuore, alcune poesie, alcuni frammenti poetici, le nostre indistinte emozioni si chiariscono in noi, e si fanno riconoscibili nella loro concretezza e nella loro comunicabilità. Ma non è forse per questo che la psichiatria, quella fenomenologica, già agli inizi della sua storia, si è richiamata alla poesia, al fine di rendere dicibili il dolore e la tristezza, la gioia e la tenerezza, che fanno parte della sofferenza psichica?" La poesia si serve "di immagini e di metafore, di emozioni e di risonanze arcane, che ci aiutano a cogliere l'indicibile nel dicibile, l'invisibile nel visibile", sottolinea lo psichiatra.

Dunque, Lucia Triolo riveste di forma poetica la "fenomenologia della depressione", riferendone i sintomi da un particolare punto di vista: quello offerto dalla dislocazione del soggetto.

A parlare in prima persona, infatti, è una donna affetta da depressione, che snocciola, uno dopo l'altro, i segni della malattia fuoruscendo da sé, il che le permette di distanziarsi da quanto le sta accadendo, di posare su di sé uno sguardo quanto mai lucido, e di essere specchio di sé stessa: "Ah quei burloni! / cosa guardano, cosa / guardano / gli specchi, / di chi sono quegli occhi?", leggiamo. La paziente è un unicum con il suo doppio, e la sua psiche si snuda srotolandosi come un nastro di Moebius: la donna vede sé stessa ridotta a una spoglia inanimata, agonica, di cui riferisce i rantoli, le sofferenze che la intorpidiscono e la circoscrivono, serrandola in un sudario: "La spoglia che dorme nel mio letto / era dislocata!", leggiamo nei versi con cui si apre la silloge. E in altri punti è scritto: "come fare per evitarsi? / era lei il belvedere da cui / si osservava" [...] era lei il belvedere da cui / si affacciava, [...] era lei il belvedere da cui / si affacciava per osservarsi".

Vengono in mente i versi di Emily Dickinson, fortemente esplicitivi di questo approccio alla propria interiorità: "C'è una solitudine dello spazio, / una del mare, / una della morte, ma queste / compagnia saranno / in confronto a quel più profondo punto / a quell'isolamento polare / di un'anima alla presenza di sé stessa / infinito finito."

Triolo non nasconde di essersi ispirata al pittore Bacon, celebre per avere posto al centro del quadro la figura, realizzando così una pittura figurale, intermedia tra la pittura figurativa e la pittura astratta.

Dare rilievo alla figura, ossia configurarla, significa sfigurarla, decomporla fino a trasfigurarla nel fatto, cioè nella sua verità. Bacon dipinge corpi privati degli organi che li compongono, organi che precipitano dalla bocca spalancata in un grido: "la testa diventa dunque una sorta di potenza illocalizzata della carne", e la bocca "non è più un organo particolare, ma è il foro attraverso cui il corpo fugge e dal quale la carne discende", scrive Gilles Deleuze in "Francis Bacon – La logica della sensazione". Al centro del quadro, dunque, oggetto della pietas del pittore, è una carne non morta, ma viva, dolente: "essa ha conservato tutte le sofferenze e ha preso su di sé tutti i colori della carne viva.", osservava sempre Deleuze nel suo saggio, aggiungendo: "[...] ogni uomo che soffre è carne macellata. La carne macellata è la zona comune all'uomo e alla bestia [...] essa è quel «fatto», quel particolare stato in cui il pittore si identifica con l'oggetto del proprio orrore e della propria compassione. Il pittore è macellaio, certo, ma egli sta nella sua macelleria come in una chiesa, con la carne macellata come Crocifisso." Diceva Bacon: «Le immagini dei mattatoi e di carne macellata mi hanno sempre molto colpito. Mi sembrano direttamente legate alla Crocifissione [...]. Che altro siamo, se non potenziali carcasse? Quando entro in una macelleria, mi meraviglio sempre di non esserci io appeso lì, al posto dell'animale.»

L'approccio di Bacon al dolore è fenomenologico nella misura in cui nei suoi quadri egli rende visibile il grido, ma non le forze generative del grido, che sempre secondo Deleuze sono le invisibili "forze dell'avvenire" di cui parlava anche Kafka; per questo Bacon affermava di "Dipingere il grido anziché l'orrore".

Alla stregua di Bacon, la Poetessa mostra una donna senza volto, depauperata della sua identità, della capacità di provare emozioni, sfigurata dalla perdita del desiderio e dall'assenza di voglia di vivere, sintomi, tutti questi, di depressione: "furti di immagini senza volti ad avvolgere destini senza storie / scimmiettando presenze senza scarpe da mattina a sera". La paziente è condannata dalla malattia a una morte civile. Ma la morte che attraversa la sua anima potrebbe essere la nostra morte, considerato che la fragilità e vulnerabilità della condizione umana espone ciascuno di noi a condividere lo stesso destino della donna protagonista dell'opera.

Triolo scrive infatti: "come somiglia a una scimmia / la mia morte / come somiglia alla mia scimmia / la loro morte // forse ci sono dentro i miei occhi".

L'opera, che si articola in cinque tempi, è preceduta da un "Ante litteram" in cui la donna si rivolge direttamente al lettore, e lo apostrofa dicendo: "Cosa ne sai di una disperazione che / procede / ammobiliando il volto / con oggetti rotti? //"; chiude il preambolo dicendo: "la bestia in me insiste / come un sudario nero / a ringhiare contro la carne / di parole // io non ne posso più!"

Notiamo come sia efficace il processo di immedesimazione tra la Poetessa e la paziente, al punto da dissolversi il confine tra le due identità, e tra queste e quella del lettore: è la Poetessa, la paziente o chi legge a rivolgersi a sé medesimo, oppure agli spettatori? Certo è che il lettore viene immediatamente posto davanti alla protagonista dei versi, al centro di una scena "che si accomoda da sola", possiamo dire, parafrasando la citazione di Eliot esergo dell'intera opera: sembra che la Poeta sollevi il sipario e collochi al centro del palcoscenico la paziente, e tutto viene rappresentato in una stanza claustrofobica, esalante il gelo e i respiri della malattia: "le piombava addosso il respiro / della stanza / entrato col gelo di cancelli chiusi in notti abbracciate / e perdute / sempre a caccia di mura disilluse tra cui nascondere / peccati e vergogna". Tutto avviene esattamente come nei quadri di Bacon: "sui mobili di casa / foto tutte senza volto // somigliare a qualcuno che non si conosce / flussi spietati di cornici / senza stimoli: // la propria preistoria / senza fattezze // come un quadro di Bacon", scrive Lucia.

Nel processo di annichilimento psichico, il primo sintomo è la liquefazione dell'io, svalutato a causa della malattia. Leggiamo: "complottava con se stessa / contro di sé, contro l'io, contro il me: // a chi ruberò / me stessa in / nessun luogo?"

Nel suo cammino, oltre che da Bacon, l'Autrice si fa accompagnare dal poeta T.S.Eliot. Ogni tempo in cui si articola la silloge, infatti, è preceduto da un esergo tratto dalle opere più rappresentative del pensiero dello scrittore britannico-statunitense, pensiero incentrato sulla crisi valoriale e sociale che già albergava nei primi anni del Novecento, e che sarebbe persistita per tutto il secolo fino ai nostri giorni, e sulle sue ripercussioni a livello esistenziale nell'uomo. Lo stralcio "Tu lasci che la scena si accomodi da sola", attinto da "Ritratto di signora", posto ad incipit della prima sezione della fenomenologia, intitolata "Risveglio", sottolinea l'ineluttabilità della depressione, che investe e divora indipendentemente dalla volontà dell'individuo che ne è affetto; gli eserghi "A che stai pensando? Pensando a cosa? A cosa? / Non lo so mai a cosa stai pensando. Pensa"; e "Non è per niente questo che volevo dire. Non è questo, per niente", rispettivamente tratti da "Una partita a scacchi" e da "Il canto d'amore di J.Alfred Prufrok", sottolineano l'ineffabilità delle forze distruttive che disintegrano il mondo interiore della paziente, esattamente come Bacon dipinge il grido e non l'orrore. Evidente il parallelismo tra i due artisti: i versi tratti da "Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock" di Eliot, "È impossibile dire quello che voglio dire! / Ma come se una lanterna magica avesse proiettato i nervi in schemi su uno schermo", sono perfettamente speculari al pensiero di Bacon: "La pittura è lo schema del proprio sistema nervoso proiettato sulla tela". Non solo: la mancanza di comunicazione è al tempo stesso causa ed effetto della depressione: la donna, sentendosi impedita nell'esprimersi, e respinta da un ambiente percepito come ostile, si chiude in un serrato silenzio. Ecco il controcanto di Triolo ai versi di Eliot: "nel mio letto la spoglia / prendeva sempre più / le incerte sembianze / dell'a malapena / il suo silenzio restava nei pressi / di quello di un altro // e tutto era / immensamente estraneo". Emblematica la chiusa dell'Epilogo, ultimo tempo della fenomenologia: "Com'era piccola quella gola / per quell'urlo // Ma non è questo che / volevo dire!". Ritorna l'urlo di Bacon.

A "Risveglio" segue: "Affrontarsi", in cui la protagonista, dislocata, si scaglia contro sé stessa: "ci aveva fatto quasi il callo, / sbattere / sbattere sul fianco della / nave affondata // mentre affonda e continua..."; "Evitarsi", in cui la paziente non riesce ad allontanare da sé quella consapevolezza che amplifica fino all'esasperazione il dolore: "ben poco le sfugge // nemmeno ciò che / è stato cancellato a malapena / sul suo vecchio ossessivo / schermo / in quel continuo film che la guardava //"; "Pensieri", in cui la malata, avviluppata nei suoi pensieri di morte come in un sudario, incuba la propria fine: "complottava con se stessa / contro di sé, contro l'io, contro il me"; "Ragnatele", in cui la donna vorrebbe ricucire in una tela i pezzi in cui è frantumato il proprio io, salvo poi scoprire di tessere ragnatele bucate, vischiose e fragili: "ma quelli tra i suoi frammenti / erano / tutti occupati a tessere odiose / tele bucate // da bucare ancora di più / tanto che lei ormai faceva fatica a distinguere / tra banalità e follia."; e infine l'Epilogo, di cui abbiamo parlato, in cui drammaticamente la protagonista dell'opera afferma: "la donna furtiva che / ti cammina accanto / accoglie per te sterpi e non luce // racconta di come rallenta / in coppia con se stessa / a farti lo sgambetto / sazia dei suoi freddi / a divorare brandelli di parole".

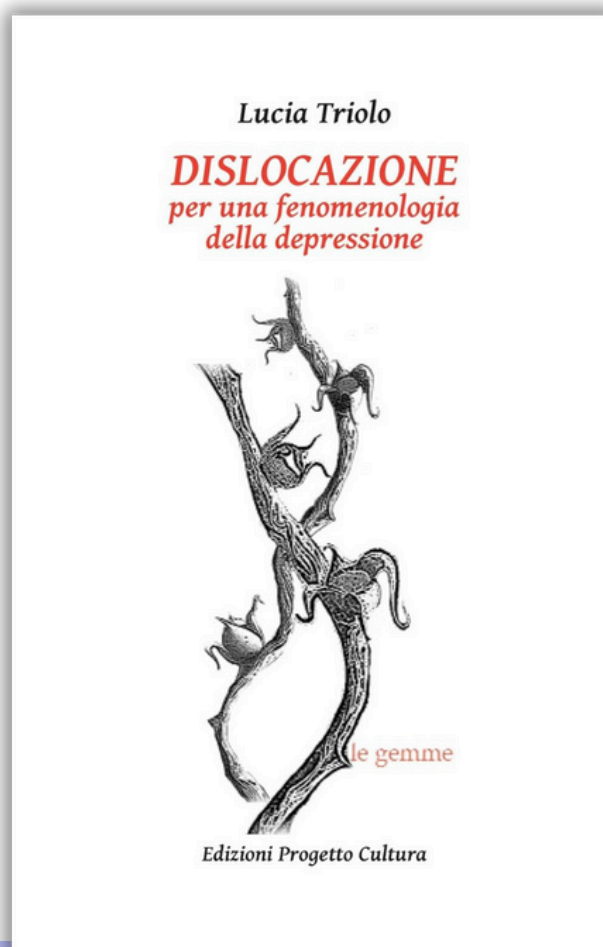
Lucia Triolo apre tuttavia la sua opera alla possibilità di guarigione, e dopo la fenomenologia, nell'ultima sezione della silloge, intitolata "Ricorda", individua la strada per la rinascita nel ritrovamento dell'autostima, e nella riscoperta dell'amore per sé stessi, sfociante poi nell'amore verso gli altri. La vita umana ha un immenso valore, hanno valore i sogni, che non vanno demoliti, ma coltivati: "ricorda: / il tuo sogno / era di stirpe regale, / un principe dall'alba al tramonto / e nel buio della notte / a lui tutta la corte si inchinava // dillo ai tuoi figli / perché imparino a gestire / [...] l'odio // e senza annientarti / ti riportino a casa". Dunque, la chiave di tutto è l'amore: "non cedere di amare / mi sono allontanata / solo per un momento!", scrive Triolo nell'"Epilogo".

Grazie all'amore si rinfocola la speranza, che dà senso alla vita. Illuminante quanto scrive lo psichiatra E. Minkowski: "La speranza va più lontano nell'avvenire dell'attesa. Io non spero nulla né per l'istante presente né per quello che immediatamente gli subentra, ma per l'avvenire che si dispiega dietro. Liberato dalla norma dell'avvenire immediato, io vivo, nella speranza, un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse. E la ricchezza dell'avvenire si apre davanti a me".

Lì dove si svuota della sua ricchezza l'attesa dell'avvenire, prende il sopravvento la malattia. Ecco perché Pavese scriveva: "Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettare niente che è terribile." Il controcanto della poetessa: "vesti colorate a / grazia e disperazione / nei paraggi dell'attesa".

Da un punto di vista formale, Triolo si serve di un linguaggio scarno, metaforico ed essenziale a un tempo, e proprio in questo risiede la sua potente efficacia. Da notare, peraltro, come i versi appaiano graficamente dislocati durante tutto il cammino in cui si articola la fenomenologia, mentre sono perfettamente allineati nel "Ricorda" conclusivo, così da dare anche visivamente il segno della possibilità di guarigione.

Il cammino allora si rivela un vero e proprio travaglio, che si conclude con un parto di sé stessi, rinnovati, come scrive Clarissa Pinkola Estés: "Talvolta il vuoto non è assenza, ma una lunga gestazione. Per i parametri dell'io la gestazione è sempre troppo lunga, ma per i parametri dell'anima i tempi dell'attesa e dell'elaborazione interiore sono sempre quelli che devono essere. Il vuoto è una dimensione ancestrale in cui la vita si ri-partorisce."



# DEL PARLARE IN PUBBLICO

**Mauro Li Vigni**



Un giorno, appena diciottenne, un amico di famiglia, che nella nostra città ha fatto la storia della critica d'arte e che rispondeva al nome di Francesco Carbone, mi chiese di leggere un libretto di poesie che avrebbe presentato qualche settimana dopo in un grigio salone del centro città. Lo lessi con attenzione, sebbene io non abbia mai amato i poeti fai-da-te che, purtroppo, abbondano in questo paese. La poesia trovo sia cosa seria, difficilissima da scrivere per le regole che ne stabiliscono ritmo, struttura, assonanze; la trovo anche complessa da comprendere per i tanti rimandi metaforici e talvolta per la cripticità del messaggio. Ci vuole quindi predisposizione per un certo sguardo sul mondo, originale, e una cura quasi maniacale per la lingua che va lavorata lungamente per trovarne senso, equilibrio e bellezza.

Nonostante la mia diffidenza nei confronti di raccolte poetiche di perfetti sconosciuti, lessi il libro per rispetto nei confronti di una persona cui mi legava un grande affetto e un'affinità di interessi culturali, nonostante la mia giovane età. Era un piacere ascoltare Francesco Carbone e imparare da lui. Per via di questo ascolto rispettoso e famelico che gli riservavo, venivo ricambiato con la stima che solo un uomo semplice e profondissimo come lui poteva trasmettere, andando ben al di là della differenza d'età.

Un paio di settimane dopo avermi consegnato il libretto, Carbone mi chiamò e mi disse di mettermi una giacca per accompagnarlo alla presentazione che avrebbe fatto del libro quel pomeriggio insieme a una donna, a me sconosciuta, che in virtù della sua laurea in lettere avrebbe partecipato da co-protagonista all'evento.

Ci andai da semplice spettatore, grato per quell'invito. Ciò che mi aspettava però, non era una sedia tra il pubblico ma una poltrona dietro una cattedra. Francesco, senza anticiparmi nulla, mi lanciò sul palco come primo oratore di giornata dicendomi, con la sua voce leggermente roca e tenerissima, una cosa molto simile a questa frase: "Vai, raccontagli cosa hai provato leggendo le poesie". Tutto qui, nulla di più, se non si considerano il sorriso e la piccola pacca di incoraggiamento.

Mi prese di sorpresa e lo fece dinanzi a tutti, fortunatamente ignari di quanto stava succedendo dietro i microfoni spenti, ma molto incuriositi da questo giovanissimo sconosciuto con una giacca più larga delle sue spalle in panno verde.

Ovviamente dinanzi a una richiesta del genere avrei potuto reagire in due modi soltanto: scappare via piangendo lungo i corridoi, oppure fare finta di essere preparato all'evenienza e lanciarmi nella sfida che mi si offriva.

Scelsi la seconda strada e ancora adesso non so spiegarmi il perché; forse un certo grado di incoscienza e un pizzico di narcisismo.

Fatto sta che riuscii a mettere su un discorso a braccio e, stranamente, non mi tremò il petto perché non ebbi neanche il tempo di avere paura. Se mi fosse stato concesso lo spazio per pensare a quello che avrei dovuto dire, al pubblico che mi stava dinanzi, alla signora titolata che attendeva di dire la sua, mi sarei fatto sopraffare dal terrore e mi sarei certamente bloccato, facendo una figura peggiore rispetto a quella che avrei fatto fuggendo in lacrime.

La donna che parlò dopo di me, dall'alto delle sue conoscenze, fece un lungo discorso con fogli sotto mano, appunti vari e lunghi, disquisizioni pedanti che fecero addormentare il pubblico, avaro di applausi per lei. Finita la sua parte, mi guardò in cagnesco senza dissimulare il desiderio di fulminarmi con il fuoco che usciva dai suoi occhi. Fu solo allora che intuì di aver avuto un discreto successo.

Quell'esperienza mi segnò, facendomi capire che mi sarei trovato bene in condizioni simili. Adesso però si trattava di trovare i contesti giusti dove esercitare il parlare in pubblico e, prima di quello, dedicarsi alla costruzione di un background culturale solido, in definitiva studiare, ancora studiare e poi studiare di nuovo, altrimenti quella strada si sarebbe trasformata in semplice cabaret di piccolo cabotaggio, privo di contenuti, per la risata facile.

Ora, sono in molti quelli che, invece, di parlare in pubblico non ne vogliono proprio sapere. Il rifiuto è totale perché le persone sono intimorite da questa evenienza in modo quasi patologico. Mi stupisce ancora adesso incontrare persone a me care, insospettabili sul versante autostima, dirsi incapaci di proferire discorso alcuno dinanzi a un qualsivoglia pubblico. Persone con una cultura generale e specifica davvero solida, ma incapaci di condividerla in plenaria, diciamo.

Bisogna dire però che la capacità di parlare in pubblico può essere utile anche ad altri mestieri che quelli artistici, educativi, mediatici o politici. Anche nei lavori più solitari ci possono essere momenti in cui si rende necessario comunicare, a un pubblico più vasto dei due soli colleghi che stanno in stanza con noi, il proprio punto di vista e le proprie conoscenze in merito a un argomento specifico di cui sappiamo più degli altri. Quindi bisogna attrezzarsi, apprendere qualche tecnica di base di public speaking e poi dedicarsi al governo delle proprie emozioni, per evitare di esserne invasi. Ma di questo ne parliamo tra un po'.

C'è poi un'altra categoria di persone che invece ama stare al centro delle attenzioni creando le condizioni per avventurarsi in discorsi pubblici senza purtuttavia avere le caratteristiche necessarie per sostenere l'impresa in modo efficace. Penso a tutti i miei "colleghi" di scrittura, chiamati a parlare in pubblico del proprio libro e che non riescono a fare breccia nel pubblico.



Ovvero quello che dicono non arriva all'ascoltatore con quel grado di potenza emotiva che una comunicazione deve contenere per dirsi efficace, magari pure memorabile in alcuni casi.

Di certo non basta la voglia di parlare in pubblico per avere garanzia di successo. Ma se c'è una certa capacità dialettica, un certo grado di faccia tosta – che nel gergo tecnico viene definita più correttamente "capacità di controllo delle emozioni" – nonché una solida base culturale, che significa avere qualcosa di interessante da dire, allora si può migliorare la tecnica attraverso alcuni esercizi pratici e un minimo di programmazione dell'intervento.

Ricordo un film di nessun valore in cui il protagonista era un personaggio politico spesso chiamato a fare discorsi davanti a una platea. Nonostante ciò aveva anche lui qualche preoccupazione nascosta da gestire, quando chiamato a parlare in pubblico. Per superare questa difficoltà emotiva confessò di tenere dentro una tasca del suo completo una forcina che di tanto in tanto toccava, per tenere impegnata la sua mente emotiva, per distrarla e così non subirne il condizionamento.

Personalmente credo che il miglior modo di affrontare un pubblico è quello di essere preparati bene su ciò che si ha intenzione di dire, perché se non c'è succo da spremere dalla nostra materia grigia non c'è forcina che tenga.

In più di queste considerazioni, occorre dire che ci sono dei metodi per tenere a bada l'emozione e facilitare così l'esplicitazione dei contenuti.

Non sono metodi standardizzati ovviamente, pertanto ognuno è chiamato a trovare la propria routine rilassante prima di cominciare a parlare e, cosa più difficile, cercare le tecniche che ci rilassano mentre stiamo parlando.

Quello che ha sempre funzionato con me e che mi sento di consigliare, è l'abitudine a guardare il pubblico come se fossimo un drone che lo sorvola. Far girare lo sguardo sulle loro teste senza mai soffermarsi troppo sullo sguardo del singolo può aiutare soprattutto all'inizio dell'intervento. Guardare negli occhi un singolo spettatore può essere pericoloso se si è alle prime armi. Il pericolo deriva dall'interpretazione errata che noi possiamo fare del suo sguardo.

Possiamo considerarlo erroneamente aggressivo, distratto, inquisitorio, oppositivo e via dicendo, tutti atteggiamenti che avranno come effetto quello di rendervi insicuri rispetto a quello che state dicendo e di darvi la tentazione di modificare in corso il piano del vostro discorso per adattarvi a quello sguardo disturbante. Il più delle volte, ve lo assicuro per averlo sperimentato sulla mia pelle, quegli sguardi non hanno il significato che noi gli attribuiamo, ed è sorprendente sapere che quelle persone hanno quello sguardo sia quando ti ascoltano, che quando guardano un film, o quando discutono con gli amici, con i figli o con la moglie. Punto.





Altro problema che spesso destabilizza il relatore inesperto è il suo insicuro rapporto con il proprio corpo. Ci guardiamo allo specchio e non ci piacciamo mai abbastanza, per cui andare in giro su un palco con un microfono in mano ci sembra una cattiva idea. Quando sei lì sopra sul palco, sai di essere l'unico essere vivente nella stanza oggetto di osservazione dettagliata. Il pubblico, mentre tu parli, ha tutto il tempo di osservare attentamente come ti muovi, come ti tocchi i capelli (se li possiedi), come ti cadono i pantaloni, se spunta un po' di pancia dalla maglietta, se sulle tue suole c'è uno vecchio residuo fecale di origine canina, insomma il pubblico guarda tutto e tu pensi... stanno ridendo di me per come mi cadono i pantaloni, per come cammino, per come mi tocco i capelli.

Senti i loro sguardi addosso come spilli invisibili. Quindi se tu non sei a tuo agio con il tuo corpo, se non hai fatto pace con i tuoi difetti fisici, con le tue manie, i tuoi tic bonari che hanno la funzione di oscurare questi stessi difetti (e invece li sottolineano); se pensi di avere un incedere ridicolo, una camicia del colore sbagliato, di sputacchiare quando parli, allora è il momento di lavorare proprio su queste cose in via preliminare. E chi si aspettava che consigliassi di lasciar perdere il public speaking, si sbagliava. Io ritengo invece che il parlare in pubblico possa avere, in questi casi, una vera funzione terapeutica. E badate bene, non mi permetterei mai di suggerirvi di cancellare tutti questi pseudo-difetti, perché significherebbe snaturarsi e diventare un prodotto umanamente neutro, confinante ai robot.

Qui non si tratta di essere perfetti, ma di trasformare queste piccole difficoltà personali in una risorsa su cui appoggiarsi quando siamo chiamati a parlare in pubblico al fine di rendere ancora più efficace il messaggio.

Qualcuno si starà chiedendo: già, ma come si fa? Lo strumento che mi è servito più di tutti è il senso dell'umorismo.

L'ironia, la battuta di spirito, il prendersi in giro pubblicamente aiuta a tenere desta l'attenzione del nostro pubblico.

Questo non vuol dire che dobbiamo trasformare il nostro discorso in una sequela di barzellette truci e autodenigratorie, questo mai. Bisogna usare l'autoironia invece, come il pane nelle polpette di carne: per alleggerirle. Per evitare che sotto i denti di chi ci ascolta ciò che diciamo appaia difficile da masticare, comprendere, digerire. L'ironia è un fluidificante, tiene vivo l'uditorio perché mantiene il relatore interessante ai loro occhi. Chi parla in pubblico e usa l'ironia come intercalare tra un gruppo tematico e l'altro del suo contributo, appare agli occhi di chi ascolta come un soggetto imprevedibile. Non si sa mai quando arriverà la battuta e questo crea aspettative che tengono viva l'attenzione, allora la mente rimane sveglia. E mentre attendo, caro futuro speaker, che tu dica la battuta che mi farà sorridere, magari imparo qualcosa dalle parti serie del tuo discorso.

# SONO DIFFICILI LE COSE BELLE DI MATTEO NUCCI

---

## LA RECENSIONE

**Rosa Maria Chiarello**



Sono difficili le cose belle, l'ultimo romanzo di Matteo Nucci è una "novella fiabesca", così la definisce l'autore in calce alla storia, romanzo dedicato alle sue nipoti colpite dal lutto per la perdita della nonna, mamma dello stesso autore. Arianna protagonista del romanzo porta il nome di una delle sue nipoti e ne rispecchia il carattere. Arianna ha solo dieci anni e da poco ha perso la nonna alla quale era molto legata. Il dolore è devastante, la tristezza si impossessa di lei, versa tutte le lacrime di cui è capace, è un dolore che non sa raccontare e la tiene sveglia la notte. Ma un pomeriggio come tanti, lungo la strada che la sta portando verso il Gianicolo dove l'aspettano le sue amiche, appare una macchina rossa, dal finestrino qualcuno la chiama, una voce che Arianna conosce benissimo e che credeva di aver dimenticato. E' la nonna con la sua macchina, tornata per lei, che la invita a salire. Da quel momento inizia un meraviglioso viaggio fra stupore e, a tratti, incredulità, che la riporta fra sogni e ricordi in un tempo già vissuto gioiosamente con la nonna e la sua famiglia. Infatti il parco romano nel quale Arianna e sua nonna si infilano, sa trasfigurarsi rapidamente in tutti quei luoghi che la bambina già conosce, rivivendo episodi straordinari, che distolgono Arianna persino dall'appuntamento con le sue amiche. Arianna si lascia trasportare dalla nonna, felice di averla ritrovata, ma a tratti diventa scettica per ciò che sta vivendo nella consapevolezza che la nonna è morta, ma è la stessa nonna che tende poi a convincerla e, anzi, la sprona a non abbattersi, a prendere tra le mani la sua vita, ad agire, a credere in sé stessa e nelle proprie capacità, cosa piuttosto difficile per Arianna, messa alla prova dalla dislessia e da una scuola impegnativa.



Ciò che Arianna sta vivendo è un misto tra realtà, sogno e ricordo, la bambina prova a chiedere spiegazioni alla nonna su come sia possibile questo loro incontro ma la donna non risponde con chiarezza, devia la traiettoria delle domande esistenziali della nipotina, senza mai prenderla in giro. Piuttosto preferisce allietarla con nuove avventure, che fanno di questa nonna, col suo refrain "Andiam, andiam, zan zan", con il suo tuffarsi in acque gelide o con la sua inesausta voglia di fare e di visitare, una grande portatrice di gioia e di serenità ritrovata. Quasi alla fine del romanzo la nonna invita Arianna ad attraversare una porta " c'è una porta dentro di noi che dobbiamo aprire per renderci conto che è vero solo quello in cui crediamo. << E' la Porta del Giorno e della Notte, quella dove i sogni, i ricordi, il presente e il passato e il futuro s'intrecciano senza più distinguersi, aprendo un'altra dimensione, una dimensione che supera anche le nostre vite >>. E' questo il senso del romanzo: nessuno muore se dentro di noi ne rimane il ricordo, continuando a vivere attraverso noi. Infatti tutto prende forma e vita nel ricordo e nel sogno, la vita ci distrae e ci porta anche dove non vorremmo, ma il dolore per la perdita della persona cara si trasforma e ci fa compagnia , ci viene in soccorso nei momenti più bui, si rivivono i momenti più belli e si tende a cambiare gli episodi più significativi e magari più tristi delle nostre vite. Arianna sentirà pronunciare alla nonna frasi di conforto che l'aiuteranno a fare i conti con il passato ma soprattutto ad accettare il presente, un presente in cui sua nonna, grazie ai ricordi, alla fantasia e al sogno, può continuare a vivere per sempre, dentro di lei " perché i ricordi non passano mai e i sogni neanche e i pensieri nemmeno".

In coda al romanzo è stato inserito un racconto, L'astuccio, dove viene descritta una vacanza dell'autore in Grecia con la famiglia e il padre dopo la morte della madre della quale avverte la nostalgia. Durante la vacanza nota che tante parole e reazioni della madre sono ora utilizzate dal padre che quasi per osmosi dopo tanti anni insieme, si trova ora ad usare commenti, frasi e riflessioni proprie della madre, come se la stessa continuasse a vivere attraverso il marito. L'astuccio è un racconto intimistico fatto di ricordi e nostalgia che ben si riallaccia al romanzo. E proprio leggendo il racconto che troviamo esplicitata la chiave di lettura struggente che unisce entrambe le opere.



# ADELE GLORIA, UNA FUTURISTA ECLETTICA ED EVERSIVA

MARIZA RUSIGNUOLO



Nel panorama artistico siciliano d'avanguardia un posto non secondario occupa Adele Gloria (Catania 9 febbraio 1910 - Roma, 8 settembre 1984), artista poliedrica, la cui attività si esplica tardivamente negli anni Trenta tra pittura, letteratura, scultura e moda, forse nella ricerca di quell'immagine di artista totale perseguita da tutte le avanguardie. Rivelandosi un'antesignana per le donne del tempo nel campo culturale ed un modello per il suo comportamento eclettico, anticonformista e libero sia nella vita che nell'arte, Adele Gloria rappresenta una profemminista a tutto tondo. Figlia di Vincenzo e di Carmela D'Angelo, nata a Catania il 9 febbraio 1910, la sua adesione al futurismo fu tutta istintiva. È, infatti, dopo una lite in famiglia che la Gloria, forse per protesta, invia due poesie a Filippo Tommaso Marinetti senza conoscerne l'indirizzo. Il plico arriva però a destinazione e i testi appaiono sulla rivista ufficiale del movimento: Futurismo. Già nel 1932 viene in contatto con alcuni dei principali esponenti del futurismo siciliano prima a Catania, poi a Messina riconoscendosi come artista nella pittura di Guglielmo Iannelli, il cosiddetto Marinetti dell'isola, e in quella di Giulio D'Anna con cui instaura un'affettuosa e profonda amicizia. Quest'ultimo la mette in contatto con Marinetti con il quale Adele Gloria inizia una collaborazione costante per la rivista Futurismo inviando numerosi contributi tra cui Lazzaronate catanesi nel numero del 9 aprile del 1933. Il 21 maggio dello stesso anno interviene con l'articolo Reumatismi a proposito delle rappresentazioni classiche siracusane nel lungo e vivace dibattito sostenuto dall'amico Guglielmo Iannelli sulla modernizzazione delle rappresentazioni classiche di Siracusa. L'8 giugno 1933, appena ventitreenne, viene presentata insieme con Giulio D'Anna dallo stesso Marinetti al pubblico intellettuale del Club Lyceum di Catania, come poetessa. In quell'occasione Marinetti declama la sua lirica Zingara e continua a declamare suoi versi in pubbliche manifestazioni. È attraverso conferenze ed episodi scenico-declamatori ispirati ai ritmi delle serate futuriste che la Gloria cerca di svecchiare il clima sonnolento e conservatore etneo degli anni Trenta, poco aperto alle innovazioni avanguardistiche per il persistere di radici veristiche e per il legame a schemi tradizionali specie per quel che riguarda l'ambito letterario e scultoreo, almeno sotto il profilo formale, se non tematico. Con la sua determinazione ed audacia finisce col divenire punto di riferimento avanguardista della città venendo più volte citata nelle cronache di "Stile futurista". Lavorando da autodidatta come pittrice, il suo segno pittorico si rivela nuovo ed eversivo nei quattro dipinti (Spasimo o tormento di seminarista, Carcere, Città addormentata, Emozioni di velocità) che espone alla mostra futurista allestita nel Palazzo Ducale di Mantova nel maggio del 1933 e oggi dispersi. Marinetti comincia ad apprezzarla durante un incontro a Reggio Calabria avvenuto il 2 aprile del 1933 con D'Anna ma ne ammira la vibrante duttilità e sinuosità dei soggetti pittorici esaminandoli durante una visita a casa dell'artista l'8 giugno del 1933. Subito dopo i dipinti presenti a Mantova, vengono esposti alla Galleria Pesaro nella mostra Omaggio futurista a Umberto Boccioni.

Qualche mese prima la Gloria era andata a Siracusa con Benedetto D'Anna e Geppo Tedeschi ad incontrare Marinetti per organizzare le celebrazioni del cinquantennio della nascita di Boccioni. Il suo bisogno di libertà si accompagna ad un comportamento controcorrente evidente nei suoi continui spostamenti in aereo, nel suo abbigliamento estroso, nel suo bisogno d'affermazione d'identità visibile anche nelle sue poesie, nelle immagini del treno usate spesso nei suoi versi come metafora connotante un forte desiderio di fuga verso la libertà con accenti protofemministi che esprimono l'insofferenza di una ragazza moderna di fronte ad una mentalità provinciale e repressiva che lega la donna a stereotipi arcaici. Tale bisogno di evasione verso una libertà sognata e vagheggiata si evidenzia anche nel suo dipinto Carcere che è stato interpretato come opera che punta su "un angoscioso turbinante stato d'animo di volo, travolgente e smarrente nel suo vorticoso dinamismo" caricato da un violento cromatismo (rosso e verde) che connota fortemente il suo futurismo. Nell'ottobre- novembre sempre del 1933 Adele Gloria espone nella I Mostra Nazionale d'arte futurista oltre le tele già presentate a Mantova, Ammalatore, Idillio, Ritmo+Balbo=Velocità, Tennis e nel '34, '36, '38, '39 è presente nelle V, VI, VIII e IX Mostre del Sindacato siciliano Belle Arti il cui nome compare come 'Futurista Adele Gloria'. Nella sessione catanese della Mostra Sindacale del '34 espone tre dipinti All'ombra della croce o Deposizione, Vele che rivela un tratto sinuoso e dinamico sebbene sia stato possibile visionarne una sbiadita immagine pubblicata ne Il popolo di Sicilia ed infine Testa, opere che Raffaele Leone giudica opere intelligenti, di incontestabile significato.



Sempre a Catania, aveva esposto nella mostra Cinque pittrici, un suo autoritratto di linea, nell'insieme tradizionale, acquistato dal Comune e ammirato altresì da Leone. In altre mostre sindacali espone: nella VI Paesaggio sardo e Ritratto con l'addio, un gesso patinato; nell'VIII Ragazza convalescente e Sulanita, una scultura in pietra; nella IX Marinella in pietra di Comiso. Nel 1935, prima nella II Quadriennale e, successivamente nel 1939 nella prima mostra femminile d'arte del GUF di Catania, viene accolto Zanzur dall'alto o Arrivo su Zanzur, un dipinto che evidenzia un'estatica visione dall'alto del paesaggio con linee morbide che rilevano un'impronta stilistica a metà tra sperimentazione di aeropittura e uno stile novecentista in voga a metà degli anni Trenta, per cui Marinetti la colloca, nel Manifesto del '39, nel filone aereo-spaziale dell'aeropittura, insieme con la moglie Benedetta Kappa. Il dipinto Arrivo a Zanzur, a ben guardare, è avvolto da un'atmosfera magica in cui a predominare è una policromia di toni sfumati che connotano anche Paesaggio sardo, in realtà un paesaggio siciliano in cui nel preciso dettaglio dei campi, verdi, rossi, gialli, marrone, emerge un intenso cromatismo che trasborda in un velato espressionismo Vangoghiano che è la cifra distintiva della Gloria. L'artista si era avvicinata all'aeropittura attraverso le sue entusiasmanti esperienze di volo che le conferivano quel senso di libertà tanto auspicato ma anche attraverso l'esperienza di Giulio D'Anna, uno dei più apprezzati pittori nel campo dell'aeropittura. Comunione di interessi artistici, colori che sembrano zampillare fuori dalle tele esplodendo in un arcobaleno policromatico, profonda sensibilità, estro creativo è il filo sottile che li lega in un profondo rapporto d'amicizia affettuosa. A proposito del quale in una lettera al nipote Armando del 1938 la Gloria scrive: «l'arte è la magia di un sogno senza meta, è la fola del "cammina cammina" per chi ha nel cuore un lumicino d'assurdo legato al filo del sublime».

La sua arte viene sempre più apprezzata e, nel 1935, è anche presente nella Mostra futurista di Aeropittura ed Arte Sacra di Palermo e nella II Quadriennale di Roma. Poiché, come già precedentemente accennato, molti dei suoi dipinti sono andati dispersi, poco ci è dato di conoscere della sua opera pittorica come ad esempio del dipinto intitolato Fiori molto vicino alla tecnica Kandiskijana che prelude ad un astrattismo presente in altre tele difficilmente databili che, se da un certo punto di vista, richiamano cromatismi aeropittrici della fine degli anni Trenta, dall'altro propendono verso un geometrismo plastico- astratto degli anni Cinquanta.



Un altro dipinto denominato Spirali, si caratterizza per un articolato dinamismo tutto giostrato su un gioco di volute aeropittoriche e sull'intersezione di piani che lasciano trasparire misteriose aperture cosmiche mentre in un altro, recentemente ritrovato, anch'esso futurista, databile forse 1933 (Senza titolo, Idillio?) si riscontra un intersecarsi di pluriformi e variegate forme geometriche. All'esplosione di gioiosa follia futurista subentra nelle sculture, a cui si dedica altresì in questi anni, una patina di tristezza visibile nello sguardo intenso che abita i suoi ritratti scultorei in pietra di Comiso, in gesso patinato e in terracotta. Ne espone alcuni in qualche Mostra Sindacale con tematiche come La madre, Andromaca, Agrippina, La scema, La dodicenne, L'addio. In particolare in quest'ultima e in due piccole teste si evidenzia una sofferenza esistenziale resa attraverso la smorfia delle labbra e la profondità degli sguardi. Scolpisce una Pietà e una Deposizione per due Cappelle funerarie del Cimitero di Linguaglossa. Franca Zoccoli per la sua versatilità e varietà artistica incline alla pittura, alla scultura, alla moda, alla scrittura, alla fotografia la definisce artista "totale". E, in realtà Adele Gloria, oltre agli ambiti suddetti esplora, con la sua innata curiositas che la caratterizza, anche l'ambito fotografico sotto la spinta del fratello Angelo, noto attore cinematografico grazie al quale ha dei contatti con il mondo del teatro e del cinema per cui produce ingenui auto montaggi, dei collages di ritagli di fotografie da album di adolescente che vennero pubblicati insieme con alcuni suoi versi nel Bollettino del GUF di Catania del 1939 e in alcune riviste italo- americane (Noi, L'artista, Il Caroccio). Da rilevare che a Catania svolge la sua attività di fotografo uno dei fotografi sperimentali del momento, Luigi Pirrone che partecipa al primo concorso fotografico del 1930 e ad altre iniziative futuriste utilizzando il collage fotografico, il fotomontaggio, l'aerofotografia e la foto astratta. A lui appartiene anche una fotografia aero- liquida di Catania (1932) in cui la visione aerea della città appare attraverso il liquido di una bottiglia. Certamente la Gloria ha conoscenza, anche se non direttamente, della genialità in campo fotografico di Luigi Pirrone di cui assorbe la tecnica del collage mentre, tramite Giulio D'Anna conosce anche il fotografo futurista Francesco Mauceli, i cui scatti tuttavia, sono lontani dal suo stile. Il suo estro non poteva non esplicitarsi anche nel campo poetico. È del 1934, infatti, il volume di poesia FF.SS."89 Direttissimo, nelle edizioni Glory Publishing Company di Catania con sede anche a New York, di proprietà del fratello Alberto Maria, autore del libretto Il conte si è ucciso!



In tali versi il treno simbolizza, per l'autrice, oltre il mito della macchina e della velocità, topoi del Futurismo, anche l'ansia del viaggio che, se da un certo punto di vista, esaudisce la sua aspirazione verso la libertà, da un altro, il salto al di fuori delle mura domestiche alla volta di una meta incerta, la smarrisce come si evidenzia nella lirica *Lacrime in ombra*. La raccolta, comunque, oltre ad evidenziare aspetti più appariscenti della moda del tempo, si connota per un suo personale tocco plastico e pittorico. La sua è, tout court, una 'parola dipinta' a detta del critico Giovanni Pozzi, che definì in tal modo una poesia figurata in tutte le sue molteplici accezioni. Adele Gloria si inquadra, con tale raccolta, ben a ragione, come uno dei più originali interpreti dei fermenti della poesia futurista. Un poeta para futurista di Catania, Stefano Curcuruto, le dedicò nella raccolta di liriche *Strassi, Gioielli e Affini* del 1934, il componimento *Alla poetessa-pittrice Adele Gloria* e sempre nello stesso anno la rivista «Futurismo» la definisce «geniale pittrice». Nel 1936 esce a Roma *Verso la grande Italia* e la Gloria va e viene dalla capitale, facendosi portavoce, tramite vari scritti e conferenze, dell'arte e della donna moderna dedicandosi nel contempo anche al disegno di moda in qualità di stilista con vari pseudonimi (Delia, Clelia, Gloria). Nel 1941 si trasferisce definitivamente a Roma dove sposa il giornalista sportivo Rizieri Grande de Il Messaggero che segue nei suoi frequenti spostamenti in aereo. Negli ultimi anni riprende il lavoro di pittrice ritraendo soggetti ora appartenenti all'ambito familiare ora sconfinando verso l'astratto. Per la sua personalità eclettica ed eversiva e per i variegati ambiti di intervento in cui profuse le sue energie quest'unica donna futurista siciliana, ha lasciato una traccia indelebile nei settori in cui operò. Muore a Roma l'8 settembre 1984.







# IL CARRUBO, UN ALBERO AMICO

GIUSEPPE MACAUDA



*“Quest’albero importato dagli arabi, carico di memorie bibliche ed evangeliche, ci parla sempre d’altri tempi e di altri costumi. Ampio, di fronda fitta e scura, dà un’ombra fresca, ossigenata, profonda. Faceva da casa agli uomini, da stalla agli animali; e sotto il suo ombrello isolante trovavano riposo e tetto il contadino, l’asino, chiunque cercava un asilo. Ogni carrubo è una piccola oasi, rievocante una terra di contadini e di pastori”.*

Guido Piovene, scrittore e saggista vicentino, in questo brano, tratto da “Viaggio in Italia” del 1958, sintetizza mirabilmente il millenario rapporto che lega l’uomo al carrubo.

L’albero, inoltre, fa parte del repertorio mitopoietico del grande pittore sciclitano Piero Guccione. Nelle opere della sua prima produzione i carrubi, assieme ai muri a secco e ai paesaggi marini di Sampieri, sono i protagonisti assoluti.

Il visitatore del sud-est della Sicilia, sullo sfondo di un paesaggio brullo, si trova dinanzi spazi delimitati da muretti a secco e al suo interno maestosi carrubi con rigogliose fronde di colore verde scuro.

Il nome carrubo, proveniente dall’arabo Al-kharrub, indica da un lato la provenienza dall’area medio-orientale e dall’altro le vicende storiche legate alla sua diffusione nell’isola.

La denominazione scientifica di *Ceratonia siliqua*, riassume l’aspetto del frutto: “corno” dal greco e “siliqua” dal latino.

Il carrubo nasce come albero spontaneo nelle terre del bacino orientale del Mediterraneo. La sua coltivazione pare abbia avuto inizio soltanto al tempo dei Greci, che la estesero in Sicilia, mentre agli Arabi si deve la diffusione fino in Marocco e in Spagna.

Attualmente la coltivazione è concentrata nella fascia di territorio compresa fra le valli del Dirillo e dell’Anapo.

In questa zona della Scilia sudorientale, nonostante le frequenti estirpazioni per far posto alle colture intensive, il carrubo domina quasi incontrastato il paesaggio agrario e simboleggia il legame indissolubile tra l’uomo e la sua terra. Anche Salvatore Quasimodo, pur lontano dalla Sicilia, vedeva nel carrubo un’icona in grado di rappresentare la sua terra madre. E lo ricorderà nel Lamento per il Sud: “Ho dimenticato il mare, la grave conchiglia soffiata dai pastori siciliani, le cantilene dei carri lungo le strade dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie”.

A livello morfologico il carrubo si presenta come un albero sempreverde, appartenente alla famiglia delle Papilionacee ed avente foglioline larghe, coriacee, di color verde scuro e frutti indeiscenti, chiamati popolarmente carrube o vajane, di colore marrone scuro durante la maturità. I frutti contengono semi scuri, tondeggianti e appiattiti, assai duri, molto omogenei in peso, detti “carati”, utilizzati in passato come misura dell’oro.



In Sicilia la pianta si può considerare dioica, cioè con individui che portano solamente fiori maschili e individui che portano solo fiori femminili, anche se raramente si possono osservare piante ermafrodite.

Le infiorescenze del carrubo maschio si presentano come una spiga munita di molti filamenti e massolini di colore arancio, le infiorescenze degli individui femminili si presentano come uno stelo portante delle piccole carrubette di color verdognolo.

Dopo un periodo di relativo disinteresse, in Italia, in Spagna e negli altri paesi del bacino del Mediterraneo, l'attenzione per questa coltura, negli ultimi anni, è cresciuta. I semi delle carrube vengono, infatti, sfruttati a livello industriale perché eccezionalmente ricchi di particolari polisaccaridi: i galattomannani.

La loro farina (locust bean gum, LBG) è un potente addensante di largo impiego nel settore alimentare, farmaceutico e cosmetico.

Se in passato si utilizzava la polpa per l'alimentazione, sia animale che umana, oggi questa può considerarsi un sottoprodotto e viene utilizzata quasi esclusivamente per l'industria mangimistica.

La farina di semi di carruba impiegata nei gelati artigianali conferisce una struttura uniforme e vellutata, evitando la formazione di cristalli di ghiaccio.

In tutti i prodotti emulsionati, come alcune salse e maionese, la farina di semi di carruba (sola o in combinazione con altri additivi) manifesta ottime proprietà stabilizzanti e addensanti, specialmente quando tali emulsioni sono sottoposte a trattamenti termici per la conservazione.

La struttura conferita a questi prodotti risulta notevolmente più leggera e gradevole rispetto a quella ottenuta con l'utilizzo di soli amidi e farine.

Infine è interessante ricordare il valore che ha assunto nel tempo il fungo parassita che si sviluppa sui tronchi delle piante vecchie: il *Polyporus sulphureus* var. *ceratoniae*. I carpofori, di colore giallo-zolfo, compaiono dopo le prime piogge di agosto e sono ricercatissimi, soprattutto nel territorio modicano dove sono considerati un'autentica prelibatezza.

Al di là della valorizzazione della coltura per fini economici, rimane comunque prioritaria la salvaguardia delle piante secolari, che contribuiscono a definire l'identità del territorio del Val di Noto e rappresentano una parte rilevante del patrimonio ambientale siciliano.



# LA CORSA DELLE DONNE

---

## MARISA DI SIMONE



Marzo, mese di rinascita, porta con sé tracce di conquiste storiche: la Giornata Internazionale della Donna. Una ricorrenza che fotografa pagine di lotte, soprusi, violenze e lente conquiste. Dove ogni traguardo raggiunto è una ripartenza, ed ogni passo avanti inciampa ancora contro l'arduo e faticoso cammino della parità di genere. Le donne corrono, perché fermarsi non si può, la meta potrebbe diventare solo un'utopia, ma i diritti hanno fame di realtà. E in questa corsa senza tregua, risuona forte il messaggio di *C'è ancora domani*, della regista/attrice Paola Cortellesi. Un intenso racconto cinematografico in cui la regista, attraverso un Neorealismo reinterpretato a volte con ironia, a volte con cinismo, a volte con la leggerezza di momenti lirici, racconta la coraggiosa lotta per la conquista del voto femminile. Non ci si può distrarre in questa corsa al domani, dove il bianco e nero della pellicola ti tiene incollato sino alla fine e ti invita a fare parte del racconto con l'occhio di una narrazione neorealista. Insieme a Delia, la protagonista, si soffre e vorremmo dirle quanto la capiamo, quanto ancora l'universo femminile subisce tanta violenza. Sullo sfondo della fine della seconda guerra mondiale c'è la città di Roma, simbolo di un'Italia che tenta di rialzarsi come può. È il 1946 e gli americani presidiano ancora le strade della capitale.

In un contesto di povertà, miseria e degrado scorre la vita di Delia e della sua famiglia: tre figli, un marito, il suocero ed una casa che è un sottoscala. Ma Delia nonostante tutto vive con dignità, con quella forza che non esplose, perché è costruttiva, anche nei momenti più terribili, anche quando la violenza del marito Ivano esplose sul suo corpo e sulla sua anima. Sono ferite profonde che lasciano segni dentro e fuori.

La Cortellesi le racconta con garbo e grande sensibilità. Ivano, è marito/padrone, picchia e picchia duro, mentre suonano in sottofondo le parole della canzone "Nessuno" "Nessuno, ti giuro, nessuno. Nemmeno il destino ci può separare. Perché questo amore che il cielo ci dà sempre vivrà". La scena racconta una contraddizione, un assurdo, tra ciò che l'amore dovrebbe essere e ciò che nella realtà scenica Delia vive con il suo Ivano, un amore eterno che è una condanna, contrariamente al testo della canzone in cui l'amore eterno è dolcissimo.



Ivano non perde occasione per denigrare la sua sposa, farla sentire un'incapace, e quando finestre e porte si chiudono per consumare la violenza tra le mura domestiche, tutti sanno ed accettano senza tragedie, perché era la "normalità". I lividi, i segni delle violenze nel momento stesso in cui compaiono svaniscono nel nulla, tutto scompare e si ritorna alla normalità, come se non fosse accaduto nulla per Delia. Il film racconta un modo di vivere scontato, accettato e che ha richiesto il sacrificio di tante donne, perché oggi si abbia consapevolezza e coscienza della violenza domestica.

Delia è un serbatoio su cui gettare rabbia, frustrazioni, preoccupazioni ed ansie, ma lei, moglie, madre, nuora, lavoratrice, donna ha una sua forza che non tutti conoscono e non sospettano, forse neanche lei. Donna intraprendente si è costruita una sua indipendenza economica. Delia cuce, ripara la biancheria, fa le iniezioni, ripara gli ombrelli, lava la biancheria e noi sentiamo la sua forza, il suo coraggio che si fa sempre più grande fino ad esplodere alla fine del film. Delia ama, non coltiva odio e generosamente salva la figlia da un matrimonio sbagliato che l'avrebbe portata a vivere la sua stessa condizione. E sarà proprio l'amore per la figlia a farle acquistare quella consapevolezza, che è coscienza di sé e del suo ruolo. "Devoannà", come la chiama il soldato americano che cercava di aiutarla, non scapperà, non andrà via, affermerà la sua dignità di donna libera e consapevole, proprio quando riceverà una lettera che la porterà e ci porterà con il fiato sospeso ad un finale liberatorio. Delia è il simbolo di tutte noi e ci passa il testimone per continuare la corsa costruendo catene di sorellanza.



# “IL SEME DEL FICO SACRO”

---

## LA RECENSIONE

**Maurizio Guarneri**



IL titolo è una metafora che fa riferimento ad un fenomeno presente in botanica: esiste una pianta, *Ficus Religiosa*, che ha delle caratteristiche peculiari. Si tratta di una epifita, cioè una pianta invasiva: i semi di vecchi alberi cadono su altri alberi attraverso gli escrementi di uccelli e germogliano; le loro radici si muovono verso il basso e, quando raggiungono il terreno, il fico sacro si regge sulle proprie “gambe” e a quel punto i suoi rami strangolano l’albero ospite. La metafora, usata come titolo del film, sta a significare ciò che viene descritto nel film e che sta accadendo in Iran: un regime dittatoriale ha partorito una generazione che, crescendo, cerca di soffocarlo per far nascere finalmente un nuovo paese. Vi è uno scontro fra generazioni. Da un lato ci sono i genitori che, fedeli alla legge fortemente condizionata dalla religione, negano la realtà e dall’altro ci sono le figlie che invece mettono in discussione il potere e aprono gli occhi per vedere e capire cosa sta succedendo nel loro paese. E’ interessante il fatto che la madre segua costantemente la televisione e ascolti i telegiornali di stato e le figlie, al contrario, la ignorino e usino i cellulari per vedere sui social i filmati veri girati da altri giovani e che mostrano manifestazioni di protesta per le strade e la repressione violenta da parte delle forze dell’ordine. I cellulari, oltre che mezzi di comunicazione, diventano potenti strumenti di lotta; vi è una scena in cui i genitori si scontrano con una coppia di rivoluzionari ed entrambe le coppie tengono in mano un telefonino, minacciando reciprocamente di riprendersi. I social media diventano anche strumenti idonei a “togliere il velo” sulla realtà che mette il potere nonché a “smascherare” come nel caso in cui la foto di Amin, messa su internet, serve ad additarlo come complice del governo. Il film è pieno di simboli. Inizia con l’immagine di una pistola e dei proiettili che vengono consegnati ad Amin in occasione della nomina di giudice. La pistola è classicamente un simbolo fallico, di potere, maschile, sia nel pubblico che nel privato dove rappresenta il potere patriarcale. Il padre affettuoso e premuroso si trasforma a poco a poco in un despota, protagonista dell’ istituzione opprimente e violenta sia dentro casa che fuori casa. La scomparsa della pistola determina la fine della carriera di Amin, la perdita della sua forza, come Sansone che perde la sua forza nel momento che gli vengono tagliati i capelli, una sorta di castrazione. La madre delle ragazze ha avuto un padre poco raccomandabile, dalla vita disordinata e ha trovato un compenso nel marito, figura che incarna l’ordine e il rispetto per la legge.

E inoltre è una casalinga e aspira, attraverso la scalata che può fare il marito, ad un alto tenore di vita ma il prezzo da pagare è non mettere in discussione il sistema teocratico del paese. Il film inizia riprendendo la famiglia all'interno di una casa moderna ed ordinata ma sia il lavoro di Amin che l'arrivo di una amica delle figlie alterano l'equilibrio della famiglia. Se è vero che il privato è pubblico è pur vero che il pubblico entra inevitabilmente nell'ambito del privato e lo mette in crisi. Un altro simbolo sono le finestre che separano l'interno dall'esterno, tutti vanno a guardare continuamente per vedere cosa succede fuori ma anche per cercare di cogliere e affrontare un pericolo imminente. Significativo che si tirino sempre, dopo aver guardato fuori, i tendaggi molto spessi che sembrano una cortina di sicurezza rispetto all'esterno, una illusoria protezione dell'ambiente domestico. Compaiono più volte, nei corridoi degli uffici del tribunale, dei cartonati, rappresentano i cittadini iraniani ridotti a sagome bidimensionali tutte con la mano destra sul cuore simbolo di fedeltà e di sottomissione al governo iraniano, allo stato teocratico, alla religione, ma anche delle donne al sistema patriarcale, al potere maschile. La sottomissione delle donne è simbolizzata soprattutto dal velo e toglierlo diventa un gesto di ribellione, di protesta, di emancipazione e, per questo, tale gesto viene punito e le donne che lo compiono vengono arrestate. Le sagome sono simboli di cittadini che sono stati privati della dimensione di persone, poiché non sono liberi di pensare, di esternare, di essere se stessi. Il film, oltre ad essere una denuncia del sistema teocratico dell'Iran, è anche un film femminista: vi è una complicità ed alleanza fra donne.



Anche la madre delle ragazze che all'inizio è dalla parte del marito e del sistema poi, quando si accorge che il marito si trasforma in un perfetto doppio in famiglia del persecutore al servizio dello stato, si allea con le figlie. Molto potente la scena della madre che si lava le mani sporche di sangue, dopo aver curato le ferite dell'amica di sua figlia provocate dalla polizia, nel lavello dove ha gettato i proiettili estratti ed infine lava il lavello come a voler cancellare quello che ha visto. Nella parte finale del film la famiglia lascia la città e si rifugia in campagna, un ritorno nel paese di origine di Amin, ormai disabilitato, per una resa dei conti, il paese sembra un labirinto dove si muovono tutti rincorrendosi: siamo arrivati all'epilogo, la nuova pianta strangola il vecchio fico sacro. Il film descrive una lotta tra una parte del paese, più antica (il vecchio sacro fico) che cerca di "velare" la realtà ed imporsi con la forza ed una parte del paese, più giovane (il nuovo sacro fico) che cerca di "svelare" e mettere a nudo il sistema con la sua violenza e la sua sopraffazione. Riusciranno ad avere la meglio i giovani ed i rivoluzionari? Oppure nella scena finale il regista ci mostra che dalle rovine riemerge il vecchio potere simboleggiato dalla mano di Amin, che resta fuori ed è rivolta verso l'alto, con l'anello, lo stesso che aveva al dito colui che interroga la ragazza bendata? Ed accanto alla mano, poggiata sulla terra, vi è la pistola: l'anello e la pistola simboli del potere e della forza della tirannia. Per un reale cambiamento ci vuole una rottura radicale, e la sostituzione di un sistema con un altro, nuovo e totalmente diverso." Il seme del sacro fico " è una metafora che descrive la fine di una pianta che viene sostituita con un'altra simile come succede in quei paesi dove una dittatura viene abbattuta e viene sostituita da un'altra dittatura ?



# IL SEME SACRO DELLE DONNE

---

**Rosella Corrado**



Il seme del fico sacro è un film coraggioso, necessario, forte di una forza disperata.

Ultima pellicola del regista iraniano Mohammad Rasoulof, vincitore dell' Orso d'oro al festival di Berlino del 2020 con *Il male non esiste*. Rasoulof, dissidente politico, già imprigionato nel carcere di Evin, vive oggi esule in Germania, e per la Germania *Il seme del fico sacro* concorre all' Oscar come miglior film internazionale essendo entrato nella cinquina finalista. Presentato al Festival di Cannes 2024 ha ricevuto il Premio Speciale della Giuria.

Il film, girato in clandestinità quasi tutto al chiuso, si compone di un prologo, due tempi e un epilogo.

Nel prologo la scena di un'auto che percorre di notte un sentiero di campagna sino ad un tempio dove l'autista entra per pregare. La preghiera è associata all'oscurità.

L'epilogo, che terrà col fiato sospeso sino all'ultimo istante, si svolge in piena luce, in un paesaggio roccioso, in mezzo a rovine archeologiche, vestigia di un'antica grandezza.

Tra prologo ed epilogo due parti ben distinte.

La prima ripercorre la Storia delle manifestazioni di piazza seguite nel settembre 2022 al fermo e all'uccisione della giovane Masha Amini colpevole di aver indossato troppo disinvoltamente il hijab e la cui uccisione innescò il Movimento Donne, Vita, Libertà .

Rasoulof mostra gli arresti arbitrari della polizia morale, le violenze gratuite le uccisioni efferate, servendosi di filmati amatoriali, girati con i telefoni cellulari dagli stessi manifestanti, che fanno vedere quel che la televisione di Stato oscurava o distorceva nei suoi notiziari. Questa duplice ottica su quanto accade nelle piazze è oggetto di discussione tra i componenti della famiglia protagonista del film.

Il padre Iman (Missagh Zareh), già apparso nella prima scena, è da poco stato promosso Giudice Istruttore della Guardia Rivoluzionaria e aspira a ulteriore progressione di carriera. Religioso fervente e osservante della legge islamica, assorbito dal lavoro, si vede tuttavia marito e padre autorevole e premuroso. La moglie, Najmeh (Soheila Golestani), devota al marito, cerca di smorzare le intemperanze e le richieste (smalto rosso, capelli blu) delle giovani figlie Rezvan (Mashsa Rostami) e Sana (Setareh Maleki) e tenere così unita la famiglia.



Nella seconda parte il campo si restringe all'interno delle mura domestiche dell'appartamento abitato da questo nucleo familiare, dove il padre-giudice è convinto di aver costruito una famiglia modello, serena e appagata dal benessere e dall'agiatazza assicurate dal suo ben remunerato lavoro. Ma le giovani figlie che studiano, Sana alla scuola superiore, Rezvan all'Università, e respirano l'aria della città e non il chiuso miasma del Palazzo di Giustizia, cominciano a contrastare il padre, non sono più disposte a ubbidirgli passivamente e mentre più autoritario e dispotico, sino alla paranoia, diventa il potere del padre, più coraggiosa e risoluta si fa la ribellione delle figlie. La madre, inizialmente schierata con il marito, progressivamente si sposta dall'appoggio incondizionato al 'saggio capofamiglia' verso le figlie che hanno compreso prima di lei quanto di marcio e crudele ci fosse nel lavoro del padre. Il ritmo del racconto subisce un crescendo che raggiunge lo *Spannung* nel momento in cui la pistola – data in dotazione al padre e segno del suo alto ruolo professionale – sparisce e il padre accusa le figlie del furto (nella prima inquadratura, premonitrice, era comparsa una rivoltella i cui proiettili rimbalzano su un tavolo e accanto un foglio e una penna). In questa seconda parte del film il conflitto interno al microcosmo familiare è metafora di un conflitto storico di giovani donne e uomini che lottano per la libertà e l'affermazione dei propri diritti contro fanatici ayatollah prigionieri di un integralismo religioso che ottunde il giudizio, proprio come succede al padre-giudice.

Nell'epilogo –di cui è bene tacere– il film vira da dramma storico a thriller sino ad un inatteso finale.

Il titolo viene spiegato in apertura dallo stesso regista in veloci didascalie. "Per molto tempo ho vissuto in una delle isole meridionali dell'Iran. Su quest'isola ci sono alcuni vecchi alberi di fichi sacri. Il ciclo di vita di questo albero ha attirato la mia attenzione. I suoi semi cadono sui rami di altri alberi attraverso gli escrementi degli uccelli. I semi germogliano e le loro radici si muovono verso il terreno. Quando le radici raggiungono il terreno, il fico sacro si regge sulle proprie gambe e i suoi rami strangolano l'albero ospite." Fuor di metafora i semi che germogliano e vanno a radicarsi nel terreno rappresentano il coraggio delle donne che lottano e giungeranno ad abbattere il potere teocratico di un Iran agonizzante come l'albero ospite che i semi del fico sacro riescono a soffocare.

Le figure femminili de *Il seme del fico sacro* fanno pensare alla straordinaria protagonista del film lo sono ancora qui di Walter Salles, Fernanda Torres, che dà vita sulla scena a una donna eccezionale, Eunice Paiva, cui la dittatura militare del Brasile degli anni '70 del Novecento rapì e uccise il marito. Eunice dedicherà la sua vita non soltanto alla crescita dei cinque figli ma, divenuta avvocato, alla difesa dei diritti umani e alla ricerca della verità. Comune ai due film è la lotta contro un potere dispotico, la dittatura militare in lo sono ancora qui, il regime teocratico degli ayatollah ne *Il seme del fico sacro*. In entrambi i film donne coraggiose, risolte a lottare contro il potere costituito per costruire un mondo migliore.

I due film concorrono all'Oscar: a miglior film internazionale, come detto, *Il seme del fico sacro*; alla migliore attrice protagonista Fernanda Torres con lo resto ancora qui. Sapremo il 3 marzo se il massimo riconoscimento cinematografico americano vuole ancora premiare chi lotta per la libertà.

# LA BIBBIA RACCONTATA DA EVA, GIUDITTA, MADDALENA E LE ALTRE DI MARILÙ OLIVA

---

**Adelaide J. Pellitteri**



Marzo è il mese in cui si celebra la Festa della Donna, e Marilù Oliva è un'autrice che da sempre si dedica a restituire voce a figure femminili lasciate in ombra dalla storia.

Ho apprezzato molto questo suo ultimo lavoro perché, fedele al proprio ruolo di narratrice, ha evitato abilmente quello di teologa.

Con una scrittura semplice e immersiva, capace di restituire il contesto storico e paesaggistico, dà voce alle donne della Bibbia, affinché raccontino in prima persona gli aneddoti del testo sacro. Il libro si legge come una raccolta di racconti. Pur con qualche piccolo adattamento, nel concreto, rimane fedele al testo originale.

Come lei stessa scrive nelle note finali, l'idea di questo lavoro è nata dal ritrovamento, in cantina, di un'esegesi della Bibbia scritta dal padre: seicento pagine di notizie, riflessioni e approfondimenti che l'hanno guidata nella costruzione di un ritratto delle figure femminili più significative. Certo, mancano voci come quelle di Maria, madre di Gesù, o Elisabetta, madre di Giovanni Battista, ma credo che questa omissione sia intenzionale: a parte Maria Maddalena, l'autrice ha preferito dare spazio alle figure rimaste più in ombra.

Partendo dalla Genesi, i racconti proseguono con l'Esodo, il Libro di Samuele, di Giuditta, di Daniele, di Ester, concludendosi con i Vangeli, offrendo al lettore un approccio semplificato ma non semplicistico ad alcune pagine della Bibbia.

Le figure narranti assumono una dimensione realistica, mostrando i loro sentimenti: lo straniamento di Eva giunta nell'Eden, l'istinto di protezione della sorella di Mosè, l'eroismo di Giuditta, e così via.

L'autrice, come ho già detto, non è nuova a questo tipo di narrazione, lo ha già fatto con L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre, L'Iliade cantata dalle Dee, L'Eneide di Didone. Definirei il suo scrivere un femminismo letterario che punta a rintracciare le note più intime dell'emancipazione femminile.

Dall'estratto che segue si può ben apprezzare lo stile, fortemente evocativo.

Da pag. 236, il capitolo dedicato a Giuditta, leggiamo: *“Spada. Io ero spada e fuoco e sabbia. Tramonti arancioni sulle distese color arachidi, acque sicure del Giordano, spinosa come il cactus del Sabar, mi nutro di caccia e spaziavo cavalcando sulle distese brulle attorno a Betulia, dove mi ero conquistata, con fatica e sudore, il rispetto dei miei conterranei. Perché per loro costituivo un’anomalia. Il mio defunto marito, Manasse, mi aveva lasciato in eredità oro, argento, armenti, terreni e schiavi che io trattavo con umanità. Vedova da tre anni, non prendevo in considerazione l’idea di risposarmi e avevo radunato gente che lavorava per me. In particolare ero attorniata da un corteo di compagne, sempre pronte a prendere la parola in mia difesa, leali, premurose, e tra esse una in particolare mi era molto cara, Emeth. Pur avendo ricevuto allettanti proposte per le seconde nozze, continuavo a preferire mille volte la mia vedovanza, perché nessun altro stato mi avrebbe concesso uguale libertà.”*

E ancora, attraverso la sensibilità di Marilù Oliva, Maria Maddalena, parlando di Gesù (pag. 212) dice: *“Chi non l’ha conosciuto non può capire. Non esistono uomini come lui, né mai ne verranno. Allora il mondo era confusione e polvere, nessuno sapeva dove aggrapparsi. Arrivavo da Magdala, una piccola città a est del lago di Tiberiade, una distesa cobalto contornata da colline ispide, cespugli, cactus sempre in fiore. Lì facevano il loro effimero regno gli uccelli migratori. Da quando lui aveva camminato sopra le sue acque, esso si chiamò «lago di Gesù». La vicenda divenne presto leggendaria. Era una notte graffiata da striature azzurrognole, come se Dio avesse lacerato le vesti del firmamento per sbirciare l’illogico che vi si dispiegava oltre. Non alitava un soffio di vento e nessun rapace osava rompere il silenzio con il suo stridulo verso. Aleggava un’atmosfera di attesa, il creato sentiva che qualcosa stava per accadere. Finché si alzarono delle folate. Lui era salito sul monte a pregare e aveva ordinato ai discepoli di partire sulla barca per dirigersi verso Betsaida. Poi licenziò la folla che lo attorniava. Era così facile adorarlo, stare al suo fianco implicava una condizione molto simile alla felicità.”*

Con la sua scrittura epica e poetica, l’autrice rappresenta al meglio l’esperienza umana di queste donne bibliche, donando loro una voce intensa e vibrante.

Lascio al lettore e alla lettrice il piacere di scoprire le altre voci di questo libro, capaci di risuonare oltre il tempo e la storia.



# L'EDUCAZIONE SBAGLIATA

## LA RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

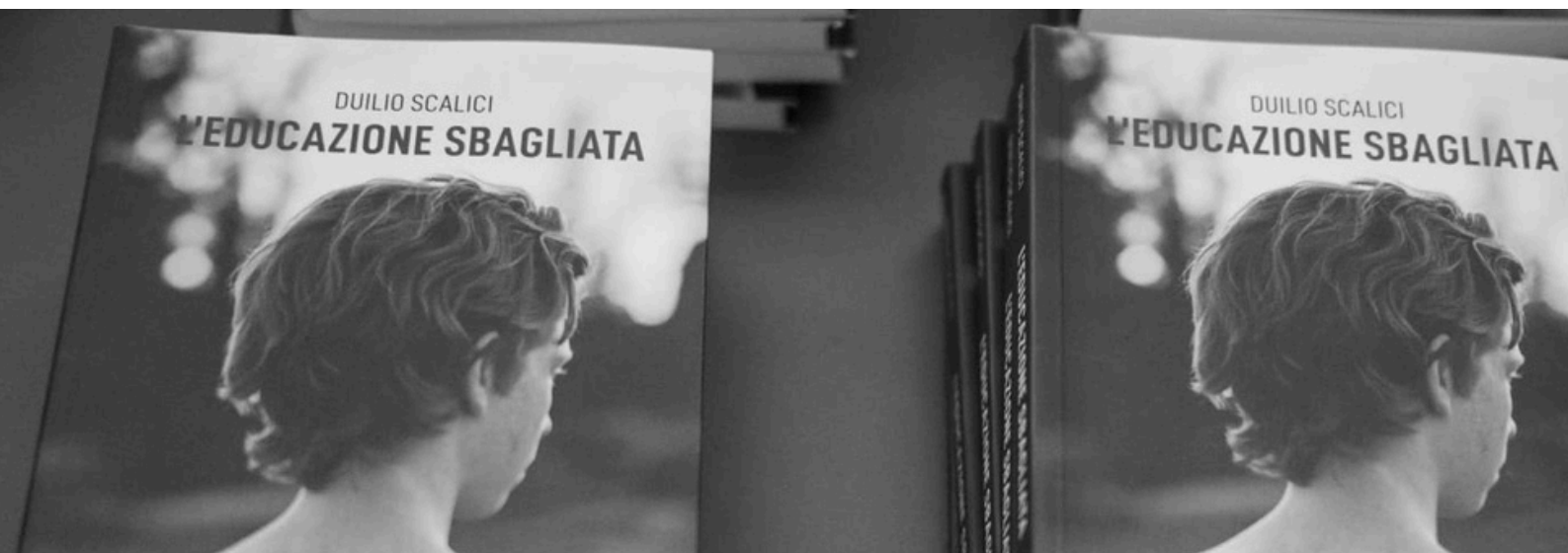


In una società complessa educare significa aprirsi ad uno spazio dinamico, critico, capace di individuare nell'unicità dell'umano la problematicità del suo rapporto con il mondo, la natura, i suoi simili e con sé stesso. All'apparente sicurezza di uno stile di vita opulento, che caratterizza la maggior parte del mondo occidentale, si contrappone la preoccupazione per un futuro catastrofico. Un'inquietudine di sottofondo, un senso di sfiducia conduce alla ricerca di modelli che possano dare certezze al nostro dialogo con la natura. Duilio Scalici nel romanzo "L'educazione sbagliata" ci mette in guardia contro le azioni sconsiderate dell'uomo sulla natura. Un mondo antropocentrico, in cui il tempo è stato accelerato e manipolato nella brama sconsiderata dell'aver tutto in un clic da foto istantanea. Dove il cemento ha soffocato, imbrigliato la forza di una natura che inaspettatamente irrompe e stravolge la logica scientifica di potenti algoritmi e logiche consumistiche.

"Affacciarsi dalla finestra" lamenta uno dei personaggi del romanzo di Duilio "offre uno scenario angosciante, claustrofobico" I palazzi sono altissimi, vicini l'uno all'altro, sudici, sporchi, orribili. Le architetture mostruose si erigono come torri di Babilonia coprendo l'azzurro di grigio cemento.

Ed In questo scenario cercare spazi di cielo liberi dalle nubi di fumo è come sfogliare l'album ingiallito dei ricordi. Siamo immersi in una realtà distopica, un caldo infernale avvolge il pianeta, in cielo volano più batteri che uccelli, l'acqua scarseggia, l'aria è irrespirabile e gli umani hanno apparati respiratori per garantirsi un'aria pulita. Un contesto che richiama "La Strada" dello scrittore statunitense Cormac McCarthy

Il mondo descritto è nella sua fase terminale. La speranza è in un modello educativo nuovo, nella creazione di un nuovo ordine sociale. "Siamo l'organo di un gigante. Dobbiamo farlo coesistere in armonia per farlo vivere. Per farlo stare bene. Per questo dobbiamo accettare la natura per quella che è, e convivere con tutti gli esseri che come noi la ospitano" è il pensiero di Rosa, una delle allieve prescelte a seguire la nuova educazione. Nell'era dell'antropocene la riflessione risuona come un avvertimento, perché passato e presente non siano destinati a trasformarsi in un incubo futuro. "Laudato sii" cantava S. Francesco, riconoscendo i beni preziosi della nostra terra, come facenti parte di un'unica famiglia che condivide un'immensa grande casa da curare.



Ma la speranza di cambiamento, per i maestri delle due isole delle colonne d'Ercole, è riposta in un nuovo mondo. I nuovi insegnanti sono chiamati ad impartire un nuovo paradigma educativo. Sono loro i depositari di un sapere che nasconde nei suoi meandri limiti e proibizioni. Nel vecchio mondo la specie umana, ritenuta malata, non ha scampo verrà annientata. L'aria che annunciava progresso e benessere è diventata irrespirabile, porterà morte. I respiratori alimentati dalle bombolette di ossigeno non saranno più forniti e gran parte della popolazione mondiale sarà destinata ad un lungo sonno senza risveglio.

È la metafora di quella "hybris" dell'uomo moderno accecato dall'onnipotenza della scienza e della tecnica che calpesta i limiti naturali dell'esistenza. La fiducia nel potere di riscrivere le leggi della natura richiama il moderno Prometeo, il Frankenstein di Mary Shelley, lo scellerato volo di Icaro.

Nel romanzo I potenti della terra parlano di speranza, il loro grande potere è come l'occhio di Orwell nel romanzo 1984, che controlla tutto e tutti. Loro sanno chi scegliere nel futuro utopico di miglioramento dell'umanità. Hanno in mente un progetto infallibile, creare due nuove società, due nuovi ordini. "Gestiti da gente competente, gente rivelatasi giusta nel corso degli anni della loro vita. Gente pulita che sarebbe stata scelta dai Potenti chissà sotto quale criterio. I nuovi Maestri, ecco che ruolo avrebbero dovuto ricoprire queste persone, rimuovendo per sempre le cattive abitudini. Rimodellando l'educazione sbagliata". Sarebbero stati gli artefici della buona educazione del nuovo mondo. Una prospettiva utopica, dove gli illuminati pensano di sviluppare una società ideale più giusta, con un modello educativo migliore.



Teste ben fatte avrebbe detto Edgard Morin se solo fossero rese libere ed autonome. Lo ha capito bene Calendula che vuole sentirsi libero, scoprire cosa c'è oltre il mare infinito dell'isola che lo ospita. In preda alle domande pensa che i maestri mentano, e lui ha bisogno di conoscere, di scoprire cosa c'è oltre l'orizzonte. Deve sapere per quel connaturato bisogno di conoscenza, per quell'Ulisse che abita in noi. Il desiderio di conoscenza è innato in noi, già Aristotile lo sottolineava nel libro della Metafisica, un desiderio assoluto, libero da qualsiasi fine utilitaristico. Nell'evoluzione del pensiero umano gli interrogativi sulla vita sono gli stessi, forse alcune risposte nei secoli sono cambiate. Ma la natura umana ed il desiderio di sapere ci affratellano. I maestri della nuova educazione riusciranno a modificare questa legge della natura, saranno in grado di controllare gli istinti? O si ritornerà a quell'uomo della pietra e della fionda cantato da Quasimodo?

Nel nuovo mondo non esisterà la violenza, neanche quella del regno animale, nessuna bestia carnivora sarà presente e la nascente comunità sarà vegana. I nuovi figli non conosceranno la violenza, Caino sarà sconfitto. È un'altra delle utopie che nelle due isole delle colonne d'Ercole i maestri cercheranno di realizzare. O forse Caino tra i protagonisti del romanzo è il simbolo che mette in crisi la nuova religione educativa dell'obbedienza cieca ed incondizionata? Parodia di un fanatismo che in nome di una buona educazione ha consentito lo sterminio di innocenti e la selezione genetica di neonati ignari dei loro genitori naturali?

Il male è una componente ineludibile della natura umana, capace di manifestarsi nelle forme più inattese. In una delle due isole delle Colonne d'Ercole si aggira una creatura primordiale, una belva che incarna l'istinto irrazionale e incontrollabile, proprio come l'azione di Anemone, destinata a sovvertire l'ordine apparente del nuovo mondo e a precipitarlo nel caos originario.

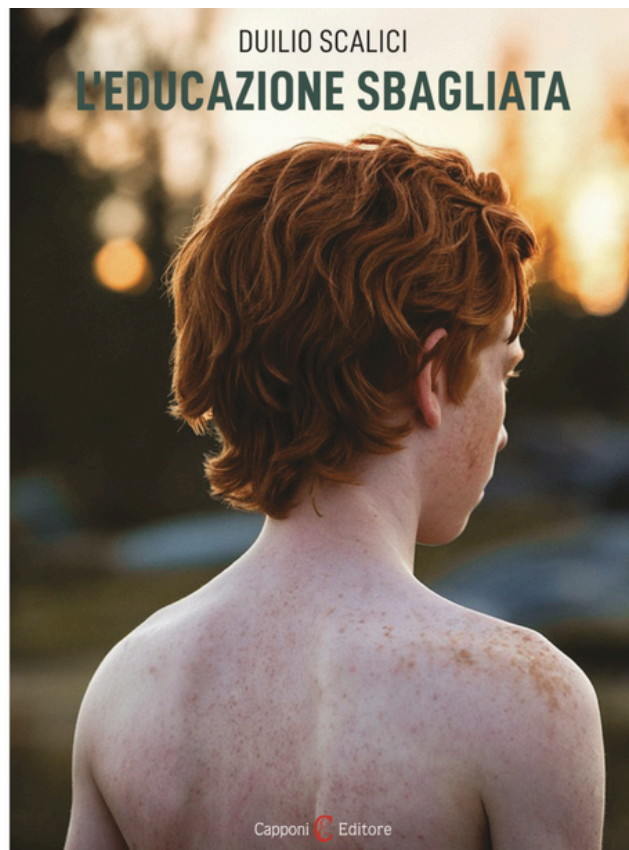


L'utopia si sgretola, rivelando la sua matrice distopica: l'educazione, concepita come processo perfetto di armonizzazione sociale, in realtà è un meccanismo oppressivo, la trasformazione di un sogno in incubo, la bugia che inganna. Attraverso questa costruzione narrativa, Duilio ci offre uno specchio deformante della nostra realtà, in cui il desiderio di una società ideale si scontra con le contraddizioni della natura umana. La tensione tra progresso e controllo si fa nodo centrale del romanzo, interrogando il lettore su quanto sia possibile progettare un'umanità purificata dall'errore.

Ma è proprio nel confronto tra ideale e fallimento che il romanzo trova la sua forza. L'educazione sbagliata è una distopia che, proiettandoci in un futuro alternativo, ci costringe a riflettere sulle derive del presente. I personaggi incarnano prospettive divergenti, stimolando il lettore a prendere posizione. Le loro voci emergono attraverso flussi di coscienza intensi e vibranti, nei quali si stratificano paure, speranze, dubbi e desideri.

Dal punto di vista stilistico, la narrazione è dinamica, resa da frasi brevi e incisive che restituiscono l'immediatezza delle sensazioni e il ritmo incalzante del pensiero. La struttura del romanzo, articolata in quattro capitoli, segue i punti di vista di Rosa, Calendula, Anemone e dell'abitante del vecchio mondo prescelto per diventare maestro. Questa polifonia narrativa amplifica la tensione del racconto, mantenendo alta la suspense e conducendo il lettore attraverso il passaggio graduale dall'illusione di perfezione alla disfatta educativa orchestrata dai poteri del passato e affidata ai maestri.

E infine, come un'onda che si ritira per poi abbracciare di nuovo la riva, il romanzo si chiude su un'immagine potente: il mare infinito, simbolo di purificazione, ritorno alle origini, forse a quel liquido amniotico in cui ogni individuo è parte di un tutto.





# IL CINEMA DI PIETRO GERMI

---

Maurizio Piscopo



*Il regista genovese Pietro Germi è stato considerato un timido, un lupo solitario, un uomo irrequieto incapace di comunicare dai critici. Sono affermazioni esagerate che non mi trovano affatto d'accordo, smentite decisamente dai dialoghi dei suoi film pieni di una umanità e saggezza. ( Il ferroviere, L'uomo di paglia, Il cammino della speranza)...*

*Il libro di Raimondo Moncada dal titolo: Pietro Germi Gli anni felici in Sicilia è una sorta di un viaggio magico nella Sicilia del grande Cinema d'Autore. Ricco di notizie inedite, di splendide foto e di una ricca bibliografia, frutto di anni di studi e di ricerche. E' un libro storico. Il volume fa scoprire molte curiosità legate ai registi Federico Fellini e Alessandro Blasetti apripista, del cinema girato in Sicilia. Beniamino Biondi critico cinematografico, nella prefazione di questo splendido libro, che andrebbe catalogato in tutte le biblioteche italiane, afferma: " Intellettuali raffinati come Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia non hanno capito l'opera di Germi. Il grande regista genovese innamorato della Sicilia fu isolato da vivo e dimenticato da morto e poi a lungo rimosso, fino ad oggi, ed ancora prosegue Biondi, Il libro di Raimondo Moncada rende giustizia e rimette Germi al suo giusto posto, restituendo il riconoscimento che merita. La Sicilia è una terra fatta di "maschere intellettuali". La Sicilia di Germi si presta alle rappresentazioni più vive sia in senso drammatico che in senso grottesco. Germi ha raccontato l'identità di un popolo nel silenzio delle campagne. Per comprendere meglio questa terra bisogna vedere i suoi film. Il libro di Moncada ha il dono di colmare un vuoto sugli studi del regista genovese. Da un'attenta lettura viene fuori, che a Sciacca è ancora vivo il culto per Germi, alcuni appassionati di Cinema possiedono materiali preziosi sulla storia del cinema italiano. Ma andiamo a conoscere Raimondo Moncada più da vicino.*

**Il tuo libro racconta una Sicilia plurale, è un chiaro riferimento allo scrittore Gesualdo Bufalino?**

*Pietro Germi descrive nel suo cinema siciliano l'isola plurale di Gesualdo Bufalino. Lo cito già nell'introduzione. Il regista genovese racconta non una ma tante Sicilie, innamorandosi alla fine di una terra che, per citare Bufalino, si inventa "i giorni come momenti di perpetuo teatro, farsa, tragedia o melodramma".*



**Come hai condotto le ricerche del tuo libro?**

*Nasce dentro un percorso di cura oncologica e come sviluppo di una tesi di laurea. La colpa è di mia moglie Lucia che durante il mio soggiorno a Bologna, mi ha fatto iscrivero a un corso universitario online in Comunicazione per distrarmi da brutti pensieri. Con Germi mi sono più che distratto, mi sono appassionato, leggendo testi ovunque, libri e riviste d'epoca trovati nelle biblioteche di Bologna (e nella sua fornitissima cineteca), di Palermo, di Sciacca, di Menfi, avvicinando testimoni diretti e voci autorevoli. Alla fine del libro riporto una nutritissima bibliografia. Ho anche contattato un importante saggista come Orio Caldiron che ha avuto l'umiltà di dare ascolto a uno sconosciuto. Ho cercato Germi ovunque, ho seguito il suo sentimento, ripercorrendo i suoi passi anche fisici nei vicoli e nelle piazze di Sciacca. La tesi mi ha fatto laureare il giorno dopo l'uscita dal mio secondo ricovero, nel marzo 2024, il libro è uscito un anno dopo.*

**Puoi commentare questa frase: "Il cinema si interessa della Sicilia perché la Sicilia è cinema" affermò Leonardo Sciascia rispondendo a una domanda del giornalista Mario di Caro sul quotidiano La Repubblica...**

*La Sicilia è cinema per i suoi paesaggi unici, per la sua storia e per le storie di ogni singolo siciliano come noi, che hanno ispirato letterati premi Nobel e grandi cineasti. Non si spiegherebbe altrimenti la concentrazione nella nostra terra di tanti scrittori. Solo dalle nostre parti, nello spazio di pochi chilometri, sono nati Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia, Antonio Russello e Andrea Camilleri. E se guardiamo ai nostri giorni come non citare Gaetano Savatteri e Carmelo Sardo. E in Sicilia sono scesi non a caso maestri del cinema come Luchino Visconti, I fratelli Taviani, Pier Paolo Pasolini, Francesco Rosi, Roberto Rossellini e tanti altri.*



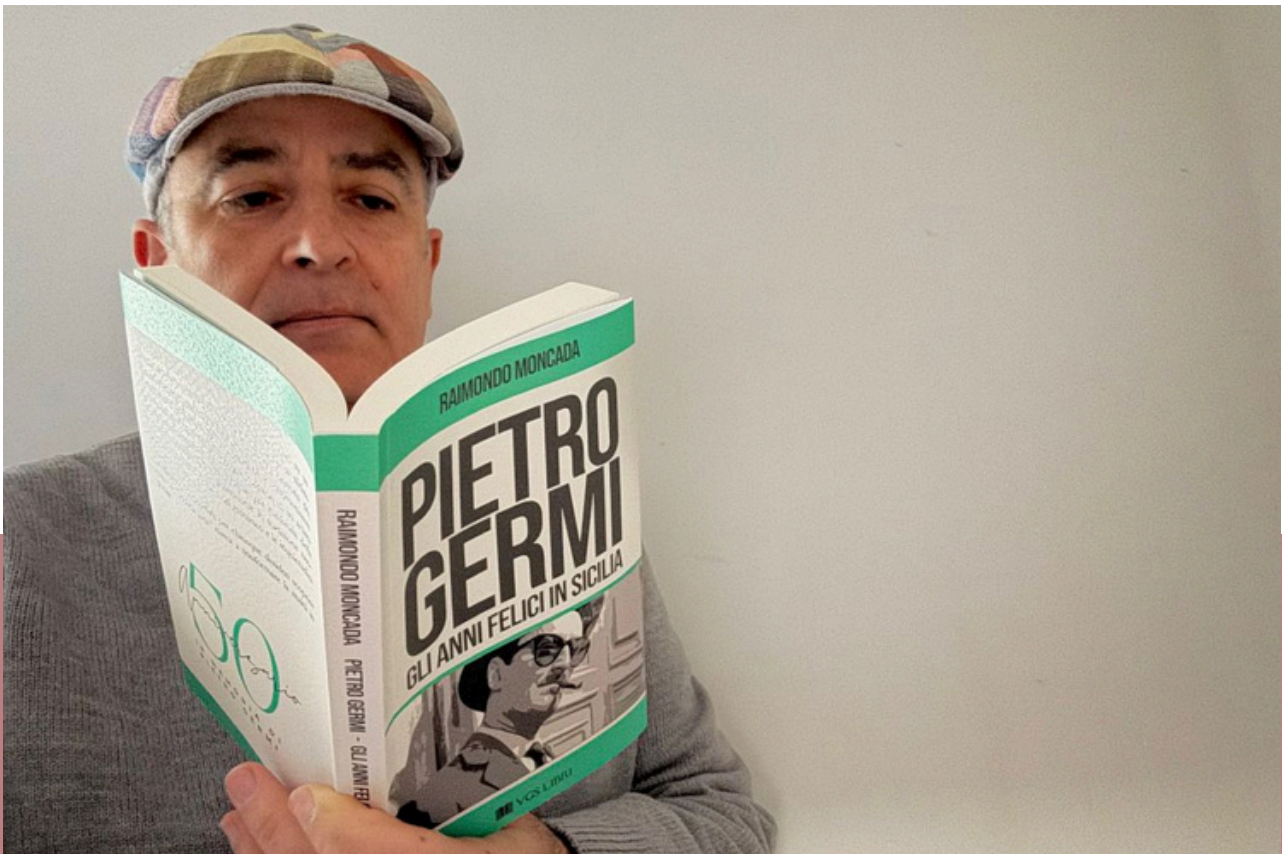
Tutte le foto dell'articolo a cura di Salvatore Indelicato

**Pietro Germi è venuto in Sicilia 5 volte, quando scatta l'amore per l'isola?**

*È una delle domande da cui è partita la mia ricerca. Mi sono proprio detto: ma che è venuto a fare un uomo del Nord, un regista della lontanissima Genova, nell'estremo Sud d'Italia? E perché dopo la sua prima volta, nel 1948 a Sciacca, è ritornato altre quattro volte? Le risposte le ho trovate e le ho scritte e hanno dato anche il sottotitolo al libro "Gli anni felici in Sicilia". Lo dice lui stesso, anche nella sua ultima intervista pubblicata postuma dopo la sua morte. L'innamoramento avviene a Roma scrivendo la sceneggiatura del film In nome della legge e si completa, come in una folgorazione, quando mette piede a Sciacca. Un innamoramento che poi, di film in film, si trasforma in un amore eterno e grato.*

**Hai scritto che Pietro Germi è un regista unico e irripetibile che passa con mano leggera dalla commedia al dramma...**

*Non lo dico io, ma fior di studiosi, estimatori, attori, registi. È stato capace di passare dal pianto al riso, dal dramma di film come In nome della legge e Il cammino della speranza alla commedia di film come Divorzio all'Italiana e Sedotta e abbandonata. Una autentica rivoluzione del suo cinema, due vette raggiunte guarda caso in Sicilia. Una svolta quella della commedia che ha sorpreso i suoi amici, i suoi più stretti collaboratori. Non ci avrebbero scommesso una lira che un uomo così chiuso, così anche riservato, anche muto, potesse far ridere e non di una risata fine a se stessa. Le sue commedie seguono il filone del cinema di denuncia, prima contro la mafia, l'emarginazione e la povertà del Sud, poi contro mentalità, culture, codici penali arretrati.*



### **La via di fuga da Genova per Germi non è il mare ma il cinema?**

*Il sogno iniziale dell'adolescente Germi è il mare, da buon genovese. E frequenta infatti il locale istituto nautico che però non completa. Fugge da quegli studi, dalla sua città per inseguire un altro sogno, quello di raccontare storie per aprirsi, lui ragazzo timido, al mondo. E bussa al Centro sperimentale di cinematografia di Roma...*

### **Perché Germi non ammette di essere un regista neorealista?**

*Lui si forma in quel periodo, in pieno neorealismo. Viene inevitabilmente influenzato da quell'onda che si alza alta e fresca ed effervescente e piena di libertà dopo la fine della Seconda guerra mondiale e del regime fascista. Ma al suo animo ribelle stanno strette le classificazioni. A lui piace sperimentare nuovi linguaggi, nuove tecniche, andare oltre gli schemi, scoprirsi film dopo film. Non dimentichiamo che il suo primo film siciliano di grandissimo successo, *In nome della legge*, è fortemente influenzato dal cinema americano.*

### **E' il primo cineasta che affronta i temi dell'emigrazione, della povertà, della mafia con una lente nuova?**

*È un cineasta che pone con forza questi temi, con storie forti, con emozioni forti. E lo fa da non siciliano, vedendo quello che i siciliani non vedono o non vogliono vedere, denunciando ciò che altri non denunciano, per cambiare le cose non solo per fare spettacolo. Germi si prende a cuore la Sicilia e pone una sua questione meridionale. E per i siciliani diventa uno specchio per guardarsi negli occhi di un forestiero che non è venuto per farci del male o per prenderci in giro, ma rivelarci a noi stessi.*

### **Perché il finale del nome della legge viene aspramente contestato dalla critica, qualcuno ha scritto che era un finale da western americano, i critici lo criticavano, ma le sale sono affollate, non è un paradosso?**

*C'è chi, come Leonardo Sciascia, è spietato nel giudizio. Boccia il film *In nome della legge*. Come se Pietro Germi fosse accomodante con la mafia. Ma non è così. Bisogna innanzitutto contestualizzare il film nel tempo quando è stata scritta la sceneggiatura, e nel tempo (ancor prima) quando è stato scritto il libro del magistrato palermitano Giuseppe Guido Lo Schiavo, *Piccola pretura*, da cui gli sceneggiatori tra cui Germi si sono ispirati. Pietro Germi spiega in un'intervista le sue motivazioni rispondendo ai critici e a due interrogazioni parlamentari che avevano definito il film «immondo, bugiardo e calunnioso». Il successo di pubblico e i tanti premi ricevuti si scontrano con una critica da cui Germi si è sentito per l'intera esistenza maltrattato.*

### **Qualche critico considera Pietro Germi il padre della commedia all'italiana, sei d'accordo?**

*Pietro Germi è uno straordinario autore inserito anche in quello che è considerato un genere conosciuto in tutto il mondo e che ha coniato il nome, "Commedia all'italiana", dal suo film *Divorzio all'italiana*. In quegli anni ci sono stati anche altri importanti registi.*

### **L'ironia è l'arma graffiante di Germi per riflettere sul divorzio e sul matrimonio riparatore...**

*Alla commedia arriva gradualmente, dopo i drammi, i melodrammi e i polizieschi. Pensa che gli sceneggiatori di Divorzio all'italiana avevano pensato all'inizio di farne un dramma. Poi si sono accorti, scrivendo, che la storia di per sé, con il suo carico drammatico, faceva ridere. È lì che avviene la svolta del suo cinema, con l'inserimento dell'ironia, della satira, del grottesco, per porre delle questioni socialmente e politicamente rilevanti per ottenere la cancellazione dal codice penale dell'articolo che perdonava chi si macchiava di delitto d'onore e dell'articolo che consentiva il matrimonio riparatore come perdono di chi usava violenza carnale nei confronti di una minorenne.*

### **Quanto c'è di vero nella storia di Fellini che ritorna dalla Libia e propone a Germi le location per i suoi film, di cui è anche sceneggiatore?**

*Lo dicono importanti studiosi e biografi dello stesso Federico Fellini. Germi è sbarcato da Genova a Siacca grazie al regista de La dolce vita ma anche alla frequentazione di altri artisti. Ne parlo nel libro andando alla ricerca proprio delle motivazioni che hanno spinto Germi a raggiungere la Sicilia, a girare nell'isola inizialmente pellicole tratte da opere di autori siciliani e poi ispirate alla cruda cronaca.*

**Non sapevo del contrasto sul finale del Cammino della speranza che avrebbe voluto Fellini, un finale senza lieto fine con gli emigranti siciliani clandestini rimandati a casa una volta arrivati al confine con la Francia, Germi impone un altro finale con la sua voce fuori campo... « Perché i confini sono tracciati sulle carte, ma sulla terra come Dio la fece, per quanto si percorrano i mari, per quanto si cerchi e si frughi lungo il corso dei fiumi e lungo il crinale delle montagne, non ci sono confini, su questa terra ».**

*C'è stato proprio un diverbio tra autori che la pensano in maniera diversa. Non si sono però presi a pugni. C'è stata un'accesa discussione tra sceneggiatori. Fellini avrebbe voluto un finale diametralmente opposto a quello che proponeva Germi. Non un finale a lieto fine, un finale che lasciasse l'amaro in bocca, con gli emigrati che dopo aver attraversato l'intera Italia, dopo aver a fatica superato tante traversie, proprio al traguardo non riuscivano a oltrepassare il confine. Si è impostata soluzione di Germi, come un atto di speranza.*

**Germi denuncia un sud senza giustizia, con scarse speranze e in mano alla mafia. Alla stampa dichiara: "Mi interesso della Sicilia perché il sud è ancora il più grosso problema italiano..."**

*Pietro Germi dice chiaramente come stanno le cose, con un Nord ricco e in pieno sviluppo e un Sud che arranca, che si impoverisce anche delle sue braccia, dei suoi cervelli, dei suoi uomini costretti a emigrare altrove e a rompere le famiglie. La mia stessa famiglia ha conosciuto questo dramma. E Germi pone non solo la questione ma dichiara anche il proprio personale impegno per cambiare le cose tramite l'arma che meglio sapeva maneggiare: i film.*

**E' vero che il titolo del Cammino della speranza doveva essere terroni?**

*Proprio così. Ma come è accaduto anche per Sedotta e abbandonata, il titolo iniziale è stato cambiato. Terroni era troppo d'impatto, violento e avrebbe potuto provocare una reazione non voluta, avrebbe potuto offendere la sensibilità dei siciliani. Ma non era questa la finalità del regista che ha preferito cancellarlo.*

**Possiamo dire che Pietro Germi è stato un femminista da parte dei diritti delle donne, ad un certo punto del libro ho letto: “Può esserci in Italia una cosa più assurda del delitto d’onore”?**

*Si può dire. È stato anche dalla parte delle donne, denunciando con l’esagerazione, la caricatura, l’ironia, il maschilismo dell’epoca. Nelle sue commedie ci sono donne che osano ribellarsi.*

**Cosa intendi dire con l’espressione la Sicilia è la carta vincente per il cinema?**

*Perché la Sicilia è cinema. Nell’isola, come Pietro Germi, trovi il tragico e il comico, e ogni tipo di palcoscenico per girare qualsiasi tipo di film.*

**Cosa contiene il taccuino segreto di Germi?**

*È il suo diario, dove appuntava date di eventi importanti, con le sue impressioni, il suo stato d’animo del momento. Vi si legge, ad esempio, la nascita del film *In nome della legge*, e i suoi primi passi a Roma e poi i suoi primi passi in Sicilia. Una miniera di elementi preziosi per conoscere ancor di più l’artista e l’uomo, con le sue timidezze, paure ed emozioni.*

**La Sicilia di Germi è una Repubblica nella Repubblica, tragica, comica prodiga, avara, è un’isola che reclama giustizia legata ad una vecchia tradizione musulmana...**

*È un’isola che reclama ancora giustizia. Oggi non ci sono più i minatori che occupavano le miniere a centinaia di metri di profondità per poi essere costretti a lasciare la propria terra per trovare una speranza di vita nel Nord Italia, in Belgio, in Francia, in America. Allora c’erano quegli emigrati poveri, analfabeti. Oggi ci sono i nostri figli laureati costretti sempre a cercare fortuna lontano dalle loro famiglie per trovare magari una sistemazione come postino in Veneto, come di recente un giovane artista amico mio. Sembra una condanna, continua, quella all’emarginazione, al distacco dal resto del mondo, alla non restanza, all’emigrazione.*

**Germi anticipa Sergio Leone è un po’Verga, un po’ Pirandello, e un po’ Brancati.**

*È un autore eclettico, plurale come la nostra e la sua Sicilia.*

**A chi si rivolge questo libro è un dono alla città di Sciacca e agli appassionati di Cinema?**

*A Sciacca, dove Germi ha girato il primo e l’ultimo dei suoi cinque film siciliani, nessuno ancora aveva scritto un saggio su questo autore. È un libro corale, che contiene tante voci, anche di saccensi che hanno recitato con lui come il presidente dell’associazione Pietro Germi Vincenzo Raso o di estimatori come il direttore artistico dello Sciacca Film Fest Sino Caracappa che si occupano di cinema e vengono chiamati a far parte di giurie di festival prestigiosi. È innanzitutto un dono a me stesso, scritto con tutto me stesso. Spero sia un dono per chi vorrà condividere con me questo viaggio di gratitudine nel sentimento di un uomo, di un artista geniale, morto troppo giovane, a sessant’anni, quasi la mia età di adesso, un maestro che ha dato tanto al cinema italiano, alla nostra terra e che avrebbe potuto ancora regalarci altre svolte e altri capolavori, facendoci piangere, ridere e riflettere sui nostri mali. Pietro Germi merita questo e altri tributi.*

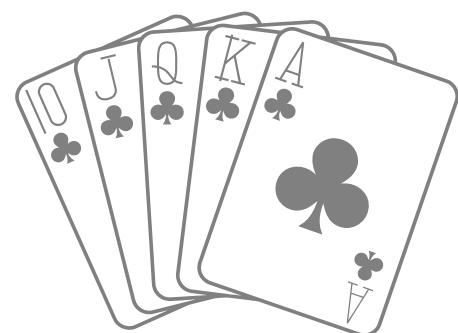
# IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ

## LA RECENSIONE

**Enza Guagenti**



Questo terzo volume corre su un terreno letterario più certo, configurandosi come romanzo giallo: il lettore non deve districarsi su più piani narrativi, ma su un asse sicuro su cui tuttavia si aprono, in modo repentino, delle finestre multidimensionali su cui affacciarsi: ora il richiamo al *Gioco delle perle di vetro* di Hermann Hesse; poi il dipinto di Georg Grosz; o l'apparizione surreale delle tre figlie di Cocalo, sono una boccata d'ossigeno culturale. Così come si può respirare a pieni polmoni la cultura vernacolare che si dipana tra più registri linguistici: dal siciliano, al sardo, al veneto è un attimo. Anche in questo capitolo troviamo la dimensione del sogno, condiviso da Lilly e dal suo sicario, forse per dirci a chiare lettere qual è la chiave di lettura di questo romanzo, quale il messaggio (pedagogico) che l'autore vorrebbe far emergere: la droga abbaglia con le sue promesse false, per poi condurre alla tomba. A questo proposito, molto suggestiva è la metafora dei cristalli e della neve. Fa pensare a qualcosa che abbaglia per la sua bellezza e che ferisce, anche a morte, con il suo gelo (nel caso della neve) o con i suoi tagli (nel caso dei cristalli). anche *Sicario e i cristalli di Ballarò*, nel racconto di una tragedia contemporanea non solo panormita e nei sofisticati intrecci dorati del suo sapere, si trasfigura presto nella metafora del potere, pilastro che unisce tutti e tre i volumi dedicati al Chillerò. Si tratta – qui Vito Lo Scudato lo spiega in maniera più chiara – del potere originario, l'Urmacht, da cui si snodano tutti i poteri; un protagonista della storia terribile e spregiudicato che fa del denaro "l'oggetto in senso eminente" come direbbe Carl Marx. L'autore presenta questi temi dalle tinte forti con la sua leggerezza narrativa e il consueto humor, introducendo nuovi spassosi personaggi: il maresciallo Crapa, chiamato più volte "Capra", il "sardignolo" colonnello Murtas e il carabiniere veneto Ferrazin. Mi piacerebbe rivederli in altre avventure, magari impegnati nel tentativo, molto arduo, di catturare il sicario. E forse ignari che il misterioso suo datore di lavoro, il Tribunale, in realtà è un meccanismo dello Stato impegnato a mescolare le carte: perché l'autore lo sa, il bene e il male sanno confondersi in un mix molto pericoloso. A meno che non si trovino le armi per discernere la zizzania dal buon grano!



Anche questa volta viene descritto in maniera molto precisa lo stage dove i protagonisti stanno recitando la terza avventura voluta dal loro "talent scout". Sì, perché Vito Lo Scrudato sembra un regista che ha scritturato dei talenti da far aggirare con una certa libertà su un palcoscenico, quasi visibile ai nostri occhi per la sua aderenza al contesto reale di Ballarò, per poi dirgli: "che lo spettacolo abbia inizio". E questi, felici di questa libertà, vanno in giro all'interno della scenografia autoriale come meglio credono: chi si fa paladino della giustizia e anche pedagogo; chi burattinaio delle nostre sorti; chi riesce ad allietarci con battute esilaranti; chi resta vittima della malvagità e noncuranza sociale. In ogni caso, tutti al servizio di una causa educativa, quale unico vincolo a loro richiesto dall'autore.

Avrei voluto che il libro non finisse mai, scritto in modo preciso, colto e scorrevole, ti seduce fino alla fine.



15/03/2025

#19

MARZO

# È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE